CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 3 NOVEMBRE 2026

Fonderie, niente dialogo tra la Regione e i Pisano Licenziamenti più vicini

La vertenza industriale

LO SCONTRO

Giovanna Di Giorgio

Da un lato c'è Ciro Pisano, amministratore delegato delle omonime fonderie, che imputa «solo alla inerzia e alla inazione regionale» la «inevitabile attivazione delle procedure di licenziamento collettivo degli 88 lavoratori di Salerno, per cessata attività». Dall'altro c'è l'assessora regionale all'Ambiente, Claudia Pecoraro, che smentisce la ricostruzione di Pisano e afferma che, nell'incontro di ieri negli uffici di via Generale Clark, «la proprietà non ha presentato alcun nuovo progetto ma ha ribadito la volontà di procedere con la soluzione già proposta, chiedendo di autorizzare la ripresa dell'attività attraverso l'utilizzo di un solo forno elettrico. La Regione, dunque, non ha bocciato alcuna nuova proposta, semplicemente perché non ne è stata presentata nessuna». Quel che resta è un fatto: la mancata ripresa dell'attività e, dunque, il licenziamento più vicino per le maestranze dell'opificio di Fratte.

L'INCONTRO

Dopo l'incontro tra l'azienda di Fratte e il direttore generale del Settore Ambiente della Regione, Antonello Barretta, arrivano le parole di Pisano: «Siamo profondamente delusi. Siamo intervenuti a questo appuntamento su invito del Ministero delle Imprese che, in un recente incontro a Roma, aveva sollecitato l'avvio di colloqui costruttivi tra la nostra azienda e la Regione Campania per definire percorsi condivisi per la salvaguardia dei livelli occupazionali». Gli operai delle fonderie, infatti, non sono più coperti da ammortizzatori sociali dalla fine di ottobre. «Gli 88 lavoratori sono senza reddito, lo stabilimento è fermo dal 25 marzo, i cubilotti sono stati già dismessi e il relativo camino soppresso, per cui Fonderie Pisano chiede che la Regione Campania decida subito solo sulla Fase 1 di ripresa delle attività produttive, con un unico forno elettrico esistente, già autorizzato e valutato positivamente in fase ambientale». Pisano non parla di un nuovo progetto, ma ribadisce la richiesta di decisione sulla Fase 1.

L'ATTACCO

Da qui l'attacco: «Abbiamo trovato un muro; un no aprioristico e immotivato alla nostra semplice richiesta di una conferenza dei servizi che si pronunci motivatamente solo sulla Fase 1, con riserva di autorizzare gli altri due forni elettrici (Fasi 2 e 3), a valle di eventuali procedure di Valutazione di impatto ambientale, che hanno un tempo di conclusione di oltre 12 mesi». Pisano lamenta anche che la Regione non ha proposto «una soluzione alternativa» né dato «alcuna risposta concreta, diretta a garantire la ripresa delle attività». Ad attaccare la Regione ci pensano anche la Fiom Cgil e i lavoratori: «La Regione non se ne frega di niente e nessuno. Sono andati avanti, ci

hanno preso in giro fino a portarci alla fine», attacca la rsu Angelo Clemente. Così pure il suo collega Mimmo Volpe: «Chi decide dovrebbe tutelarci tutti e non solo una parte dei cittadini». La segretaria provinciale della Fiom Cgil, Francesca D'Elia, attacca la Regione di «scelte polarizzate verso una conclusione che lascia indietro le persone e calpesta la dignità di chi per vivere ha bisogno di lavorare». E, nell'annunciare l'avvio di «un percorso di mobilitazione e di confronto», afferma: «Non accetteremo che i lavoratori siano ostaggio di un contenzioso amministrativo prima e giudiziario poi, così come non accettiamo che la politica rimetta esclusivamente ai passaggi amministrativi il compito di fare scelte che richiedono senso di responsabilità nei confronti di tutti, lavoratori e cittadini».

LA REPLICA

Dura la replica di Pecoraro: «Non è accettabile attribuire alla Regione responsabilità che non le appartengono. Le istituzioni hanno il dovere di agire nel rispetto della legge e delle procedure previste. La tutela dell'occupazione è una priorità ma non può diventare uno strumento di pressione sulle istituzioni né giustificare scorciatoie amministrative. Le responsabilità delle scelte aziendali restano in capo alla proprietà». Quindi la rassicurazione che «la Regione continuerà a fare la propria parte per garantire una prospettiva che tenga insieme lavoro, salute e sostenibilità ambientale, in piena condivisione con il presidente Roberto Fico». Sempre «nel rispetto delle regole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDERIE PISANO » SUMMIT E VELENI

Scontro sul progetto green: «Ora licenziamenti»

Ipotesi un solo forno elettrico, la proprietà: «No dalla Regione: ci fa lasciare 88 operai a casa». Ira Pecoraro: nessun atto presentato

Così è se vi pare: la vertenza delle Fonderie Pisano assume sempre di più i contorni di una farsa pirandelliana. Il primo atto si consuma di prima mattina quando, fuori da ogni protocollo, le rappresentanze sindacali degli operai vengono convocate negli uffici della Regione di via Clark dove sono in presidio perché, poco dopo, ci sarà l'incontro con la proprietà. A loro per primi viene chiarito che l'ipotesi di riaprire la fabbrica con un solo forno non è praticabile. Stesso concetto che l'amministratore delegato delle Fonderie, **Ciro Pisano**, ripete alla fine dell'incontro, sostenendo di aver sbattuto contro un muro e che è pronta la procedura per i licenziamenti. Qualche ora dopo, però interviene anche l'assessora regionale all'Ambiente, **Claudia Pecoraro**, che, in un duro comunicato, parla di ricostruzioni «fuorvianti» e sottolinea che «nessun nuovo progetto è stato presentato dalla proprietà e quindi la Regione non ha bocciato nulla». «Non abbiamo mai parlato di progetto - replica la segretaria della Fiom Cgil, **Francesca D'Elia** - quello che ci attendiamo è che sia la Regione a indicare un percorso e su questo siamo pronti a confrontarci».

L'incontro diventa scontro. Insomma, l'incontro di ieri che avrebbe dovuto segnare la riapertura di un dialogo tra la proprietà e la Regione è diventato uno scontro totale. «Nell'incontro la proprietà non ha presentato alcun nuovo progetto ma ha ribadito la volontà di procedere con la soluzione già proposta, chiedendo di autorizzare la ripresa dell'attività attraverso l'utilizzo di un solo forno elettrico. La Regione, dunque, non ha bocciato alcuna nuova proposta, semplicemente perché non ne è stata presentata nessuna», dichiara l'assessora ribadendo anche che «non è accettabile attribuire alla Regione responsabilità che non le appartengono. Le istituzioni hanno il dovere di agire nel rispetto della legge e delle procedure previste. La tutela dell'occupazione è una priorità ma non può diventare uno strumento di pressione sulle istituzioni né giustificare scorciatoie amministrative. Le responsabilità delle scelte aziendali restano in capo alla proprietà». Poi una sottolineatura "politica": «La Regione continuerà a fare la propria parte per garantire una prospettiva che tenga insieme lavoro, salute e sostenibilità ambientale, in piena condivisione con il presidente **Roberto Fico**. Lo farà con determinazione, ma sempre nel rispetto delle regole. Su una vicenda così delicata, i cittadini e i lavoratori meritano chiarezza e verità, non ricostruzioni fuorvianti».





Gli operai delle Fonderie in via Clark; a destra, lo stabilimento di Fratte

Il confronto con la proprietà. L'incontro tra i vertici delle Pisano e i tecnici della Regione di via Clark per valutare la soluzione dell'unico forno era stata ottenuta dopo cinque ore di trattative al Ministero per le Imprese e il Made in Italy. In particolare, l'assessora regionale all'Ambiente, **Claudia Pecoraro**, aveva consentito il supplemento di confronto rispetto all'ulteriore ridimensionamento del progetto. Ma sbagliava chi pensava che si trattasse di una "cambiale in bianco" e, probabilmente, anche lo stesso amministratore delegato, **Ciro Pisano**, aveva immaginato un'apertura che non c'era. E il suo sbigottimento all'uscita dalla riunione (dove era accompagnato dall'avvocato **Lorenzo Lentini**), probabilmente è stato il segno più evidente. «Abbiamo trovato un muro. Non posso fare altro che pensare che qualsiasi sarà la nostra proposta, la risposta sarà sempre negativa», lo sfogo di Pisano davanti agli operai radunati nella sala degli uffici regionali di via Clark. Poi con una nota precisa che «l'inevitabile attivazione delle procedure di licenziamento collettivo degli 88 lavoratori di Salerno, per cessata attività, è imputabile solo all'inerzia e all'inazione regionale, che costringe la Fonderie Pisano, suo malgrado, ad intraprendere tale dolorosa iniziativa». Pur ammettendo che il Tar sottraesse il progetto dall'obbligo di Via e Vinca, comunque dovrebbe trascorrere altro tempo per riprendere la Conferenza dei servizi. «La delusione, il dispiacere e la mortificazione sono enormi: ci siamo presentati su richiesta del Mimit, abbiamo dato soluzioni, abbiamo chiesto di riaprire la Conferenza dei servizi ma la risposta è stata negativa. E non ci hanno presentato nemmeno strade alternative. Non ci resta che terminare l'attività perché, con questo modo di procedere, dovranno passare altri due anni per avere un'autorizzazione che nemmeno sappiamo se avremo», aggiunge Pisano.

> L'incontro ottenuto dopo la riunione al Mimit e doccia gelata per i lavoratori
> L'ad: «Adesso penso che avremmo risposte negative a qualsiasi proposta sul tavolo»

> La Fiom non molla «Le istituzioni escano allo scoperto Via alle mobilitazioni»
> L'assessora all'Ambiente «Nessuna bocciatura Ricostruzioni fuorvianti Serve maggiore chiarezza»

Il gelo sui lavoratori. Non è tanto la giornata uggiosa a far calare il gelo tra gli operai delle Pisano quanto le parole che **Antonello Barretta**, dirigente dell'Unità operativa dirigenziale Autorizzazioni ambientali e rifiuti, aveva già rivolto agli operai in presidio a via Clark. A sorpresa, infatti, il dirigente ha avuto un confronto con le Rsu delle Pisano a cui ha spiegato quello che poco dopo avrebbe detto a Ciro Pisano. «Siamo in un labirinto burocratico dove il diritto al lavoro resta impigliato nelle pastoie di una tempistica al momento non prevedibile e senza più sbocchi. Ribadiamo che non accetteremo che i lavoratori siano ostaggio di un contenzioso amministrativo prima e giudiziario poi, così come non accettiamo che la politica rimetta solo ed esclusivamente ai passaggi amministrativi il compito da fare delle scelte che richiedono senso di responsabilità nei confronti di tutti, lavoratori e cittadini, di questo territorio», ribadiscono le segreterie regionale e provinciale della Fiom Cgil. La mobilitazione dei lavoratori delle Fonderie Pisano, a maggior ragione, continua. «La politica e le istituzioni devono uscire allo scoperto e dichiarare, assumendosene la responsabilità, realmente come la pensano e fare ogni sforzo per trovare soluzioni, che non sono e non sono mai state a portata di mano ma che debbono, a nostro avviso, rispondere alla salute e al lavoro con impegno ed equità. Manterremo lo stato di agitazione e stabiliremo un calendario di mobilitazioni verso tutte le istituzioni coinvolte a partire dalla presidenza della Regione Campania», concludono le segreterie sindacali.

Eleonora Tedesco

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso - **Si chiude senza accordo l'incontro di ieri negli uffici regionali di Salerno. La proprietà accusa Palazzo Santa Lucia**

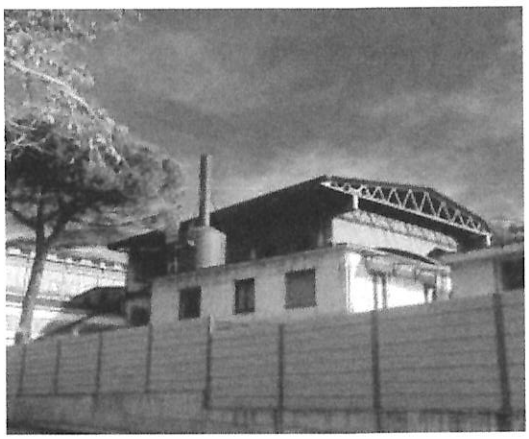
Fonderie Pisano, scontro totale tra azienda e Regione: lavoratori a rischio

La Fiom Cgil denuncia lo stallo della vertenza e annuncia nuove mobilitazioni

di Erika Noschese

È scontro aperto tra la proprietà delle Fonderie Pisano e la Regione Campania. Si è concluso con un nulla di fatto l'incontro che si è tenuto ieri, 2 novembre, negli uffici regionali di via Generale Clark, a Salerno, convocato per affrontare il futuro dello stabilimento di Fratte e individuare una soluzione che possa garantire la ripresa delle attività produttive e la salvaguardia dei livelli occupazionali. Un confronto particolarmente atteso dopo il tavolo ministeriale dello scorso 21 ottobre, ma che ha finito per alimentare nuove tensioni tra le parti, con un duro botta e risposta che rischia di complicare ulteriormente una vertenza già segnata da mesi di incertezza. Al centro della discussione la proposta avanzata dalla proprietà di riprendere gradualmente la produzione attraverso l'utilizzo di un solo forno elettrico, rinviando a una fase successiva la valutazione degli altri due impianti previsti dal progetto complessivo. Una soluzione che, secondo l'azienda, consentirebbe di riavviare lo stabilimento in tempi più rapidi, evitando la definitiva cessazione dell'attività e il licenziamento degli 88 lavoratori. A rappresentare la proprietà all'incontro è stato l'amministratore delegato Ciro Pisano, assistito dall'avvocato Lorenzo Lentini. Per la Regione erano presenti il direttore generale del Settore Ambiente, Antonello Barretta, e Giuseppina Sessa.

L'esito del confronto ha provocato l'immediata reazione dell'azienda, che ha accusato gli uffici regionali di aver respinto qualsiasi possibilità di procedere con una valutazione separata della prima fase del progetto. «Siamo profondamente delusi dall'esito. Siamo intervenuti a questo appuntamento su invito del Ministero delle Imprese che, in un recente incontro a Roma, aveva sollecitato l'avvio di colloqui costruttivi tra la nostra azienda e la Regione Campania per definire percorsi condivisi per la salvaguardia dei livelli occupazionali», ha dichiarato Ciro Pisano. L'amministratore delegato ha ricordato che, secondo quanto riferito dalla società, dal 30 ottobre gli 88 dipendenti sono senza reddito, mentre lo stabilimento è fermo dal 25 marzo. Nel frattempo, i cubilotti sarebbero già stati dismessi e il relativo camino soppresso. Da qui la richiesta di una decisione immediata sulla cosiddetta Fase 1, che prevede l'impiego di un unico forno elettrico esistente, ritenuto dall'azienda già autorizzato e valutato positivamente sotto il profilo ambientale nell'ambito della VIncA del 2020. «Abbiamo trovato, però, un muro; un no aprioristico e immotivato alla nostra semplice richiesta di una Conferenza dei Servizi che si pronunci motivatamente solo sulla Fase 1, con riserva di autorizzare gli altri due forni elettrici, Fasi 2 e 3, a valle di eventuali procedure VIA, che hanno un tempo di conclusione di oltre 12 mesi», ha spiegato Pisano. La proprietà sostiene che questa soluzione permetterebbe di conciliare la tutela della salute con la necessità di garantire continuità occupazionale. Una proposta che, tuttavia, non avrebbe trovato disponibilità da parte degli interlocutori regionali. «Abbiamo richiesto alla Regione di proporci una soluzione alternativa ma, ancora una volta, al di là di burocrazia e formalismi, non è pervenuta alcuna risposta concreta, diretta a garantire la ripresa delle attività in sicurezza e i livelli occupazionali». Parole accompagnate da un'accusa ancora più pesante, con la quale la società attribuisce direttamente alla Regione la responsabilità delle possibili conseguenze occupazionali. «Tenere fermo l'impianto, senza decidere, non protegge nessuno. A questo punto, l'inevitabile attivazione delle procedure di licenziamento collettivo degli 88 lavoratori di Salerno, per cessata attività, è imputabile solo all'inerzia e all'inazione regionale, che costringe Fonderie Pisano, suo malgrado, a intraprendere tale dolorosa iniziativa». Una ricostruzione respinta con fermezza dall'assessora regionale all'Ambiente Claudia Pecoraro, intervenuta per chiarire la posizione dell'ente e contestare le dichiarazioni della proprietà. «Sulla vicenda delle Fonderie Pisano è necessario chiarire quanto accaduto ed evitare ricostruzioni che non corrispondono all'esito del confronto. Nel corso del tavolo



odierno, la proprietà non ha presentato alcun nuovo progetto ma ha ribadito la volontà di procedere con la soluzione già proposta, chiedendo di autorizzare la ripresa dell'attività attraverso l'utilizzo di un solo forno elettrico. La Regione, dunque, non ha bocciato alcuna nuova proposta, semplicemente perché non ne è stata presentata nessuna».

La replica dell'esponente della giunta regionale segna il punto di maggiore distanza tra le parti. Da un lato la proprietà, che rivendica la possibilità di ottenere una valutazione limitata al forno già esistente; dall'altro la Regione, che insiste sulla necessità di rispettare l'iter autorizzativo previsto per il progetto presentato.

Pecoraro respinge soprattutto il tentativo di attribuire all'amministrazione regionale la responsabilità dei licenziamenti. «Non è accettabile attribuire alla Regione responsabilità che non le appartengono. Le istituzioni hanno il dovere di agire nel rispetto della legge e delle procedure previste. La tutela dell'occupazione è una priorità ma non può diventare uno strumento di pressione sulle istituzioni né giustificare scorciatoie amministrative. Le responsabilità delle scelte aziendali restano in capo alla proprietà». Una posizione netta, che riporta al centro della vertenza il rapporto tra la salvaguardia dell'occupazione e il rispetto delle prescrizioni ambientali. La Regione, secondo quanto ribadito dall'assessora, non intende derogare alle procedure necessarie per valutare la compatibilità degli interventi proposti.

«La Regione continuerà a fare la propria parte per garantire una prospettiva che tenga insieme lavoro, salute e sostenibilità ambientale, in piena condivisione con il presidente Roberto Fico. Lo farà con determinazione, ma sempre nel rispetto delle regole. Su una vicenda così delicata, i cittadini e i lavoratori meritano chiarezza e verità, non ricostruzioni fuorvianti». A uscire fortemente preoccupata dall'incontro è anche la Fiom Cgil di Salerno, che parla apertamente di un confronto conclusosi nel peggiore dei modi. Il sindacato aveva riposto aspettative nell'appuntamento, considerandolo il primo passaggio di un percorso istituzionale avviato dopo il vertice al Ministero delle Imprese e del Made in Italy. Secondo la Fiom, proprio durante il tavolo romano del 21 ottobre erano emersi possibili margini di confronto sulla proposta di mantenere in valutazione, nell'ambito della Conferenza dei Servizi per il riesame dell'Autorizzazione integrata ambientale, la sola ripartenza del forno elettrico esistente. Una possibilità che, stando alla ricostruzione sindacale, sembrava aver trovato aperture da parte degli assessori regionali Claudia Pecoraro e Fulvio Bonavitacola, presenti all'incontro ministeriale. Anche le recenti dichiarazioni del presidente Roberto Fico avevano alimentato l'aspettativa di un percorso di confronto più articolato.

L'incontro di ieri avrebbe invece segnato una brusca battuta d'arresto. Gli uffici regionali, secondo quanto riferito dalla Fiom, avrebbero ribadito che il progetto sottoposto a valutazione resta quello complessivo dei tre forni elettrici e che dovrà essere esaminato nella sua interezza, dopo l'espletamento delle procedure di Valutazione di impatto ambientale e Valutazione di incidenza ambientale. La Conferenza dei Servizi risulta attualmente sospesa, senza che sia possibile indicare tempi certi per la ripresa dell'iter. Una situazione che il sindacato definisce un «labirinto burocratico», nel quale il diritto al lavoro rischia di rimanere intrappolato, mentre il futuro degli operai diventa sempre più incerto.

La Fiom rifiuta che i dipendenti possano diventare ostaggio di un contenzioso amministrativo e giudiziario e chiede alla politica di assumersi direttamente la responsabilità delle decisioni necessarie. Per il sindacato non è sufficiente demandare ogni scelta ai procedimenti tecnici e amministrativi, senza individuare una prospettiva concreta per i lavoratori e per il territorio. La soluzione, ribadisce l'organizzazione, deve necessariamente garantire il rispetto della salute pubblica, delle normative ambientali e del diritto al lavoro. La mobilitazione, dunque, proseguirà. La Fiom ha annunciato il mantenimento dello stato di agitazione, insieme alla rappresentanza sindacale unitaria e alle maestranze, e la definizione di un nuovo calendario di iniziative che coinvolgerà le istituzioni interessate, a partire dalla Presidenza della Regione Campania. Resta così aperta una vertenza che, dopo il confronto ministeriale, sembrava poter imboccare una nuova strada. La distanza tra proprietà e Regione appare invece ancora significativa, soprattutto sulla possibilità di separare la valutazione del singolo forno elettrico dal progetto complessivo di riconversione. Nel frattempo, gli 88 lavoratori attendono risposte sul proprio futuro. Il rischio concreto è che lo scontro istituzionale e amministrativo possa accelerare le procedure di licenziamento collettivo annunciate dalla proprietà, mentre continua a mancare una soluzione condivisa capace di conciliare occupazione, produzione e tutela ambientale.

L'appuntamento

Conferenza dei servizi da riavviare parola al Tar

La speranza della proprietà e dei lavoratori di scongiurare la cessazione dell'attività delle Fonderie Pisano passa, ora, per i giudici amministrativi del Tar di Salerno. Domani mattina si terrà l'udienza che stabilità se la conferenza di servizi avviata lo scorso agosto debba o meno rimanere sospesa, così come stabilito dalla Regione Campania. I Pisano, infatti, chiederanno ai giudici di far riavviare la conferenza di servizi e, quindi, il procedimento di riesame dell'Autorizzazione integrata ambientale per lo stabilimento di Fratte per riprendere la produzione, in tempi certi e brevi, con il forno elettrico già presente nel vecchio sito. La Regione Campania ha infatti sospeso la conferenza di servizi in attesa che il nuovo progetto di Fratte sia sottoposto alle valutazioni di impatto ambientale e d'incidenza. In udienza si costituirà anche Salute e vita, che proporrà anche un ricorso incidentale contro la Regione Campania.

g.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aeroporto, ok lo stress test 3.500 passeggeri in 48 ore

Funziona l'organizzazione nello scalo superato anche il problema dei parcheggi

LA PROVA

Brigida Vicinanza

Circa tremilacinquecento passeggeri in appena quarantotto ore. L'aeroporto Salerno-Costa d'Amalfi e del Cilento supera la prima importante prova di operatività straordinaria legata alla temporanea chiusura di Napoli Capodichino. Numeri che raccontano una crescita significativa e che, soprattutto, aprono nuove prospettive per lo scalo salernitano. Tra domenica e lunedì sono stati circa 3.500 i viaggiatori transitati dall'aerostazione, con 19 voli nella giornata di domenica e altri 16 ieri. Una macchina organizzativa chiamata a sostenere un traffico ben superiore a quello abituale e che, almeno in questa prima fase, ha risposto alle aspettative.

I PRECEDENTI

Il dato assume ancora più rilevanza se confrontato con i numeri registrati nei mesi precedenti. Secondo le rilevazioni di Assaeroporti, a settembre i passeggeri complessivi erano stati circa 26mila nell'arco dell'intero mese. Adesso, con una media di circa 1.500 viaggiatori al giorno, novembre potrebbe già superare i risultati di settembre e ottobre. Una prospettiva che restituisce la misura delle potenzialità dell'infrastruttura e della capacità del territorio di accogliere flussi importanti, quando vengono messi a disposizione collegamenti e servizi adeguati. La prova dei fatti è arrivata anche sul fronte dell'organizzazione a terra. Qualche difficoltà si è registrata a causa del maltempo, che ha provocato momenti di maggiore congestione, ma senza compromettere il regolare svolgimento delle operazioni. Risolto anche il nodo dei parcheggi, inizialmente sotto osservazione, con l'apertura dell'area alle spalle della caserma dei vigili del fuoco come già preventivato. Buona la risposta delle tratte iberiche e dei collegamenti con Londra e Parigi, mentre tra le destinazioni che continuano ad attirare interesse figurano anche Sharm el-Sheikh e Dubai. A tracciare un primo bilancio è Gianluca Petrone, responsabile del dipartimento Trasporto aereo della Cgil: «La macchina organizzativa ha funzionato. Qualche criticità c'è stata, soprattutto per il cattivo tempo. Considerando che era il primo giorno, il risultato è positivo». Qualche incertezza, invece, per i passeggeri nella comprensione delle rotazioni e dei voli assegnati, difficoltà che sono state progressivamente superate. Tra i viaggiatori transitati ieri mattina anche un gruppo di ospiti speciali: i campioni europei Under 23 di judo, protagonisti a Napoli della competizione continentale. La delegazione francese, reduce dalla conquista della medaglia d'oro, ha utilizzato lo scalo salernitano per il rientro a Parigi. E non è escluso che anche il Napoli possa scegliere il Costa d'Amalfi e

del Cilento per il rientro in notturna di mercoledì, dopo la sfida di Champions League contro il Porto. Importante anche il collegamento intermodale. Nella sola giornata di domenica quasi mille passeggeri atterrati a Salerno sono stati accompagnati a Napoli attraverso i servizi Busitalia. Un flusso consistente gestito senza particolari intoppi, a conferma di quanto sia strategica l'integrazione tra aeroporto e trasporto su gomma per garantire continuità agli spostamenti. La soddisfazione per i primi risultati arriva anche dalla Filt Cgil di Salerno. La segretaria generale Carmen Morra parla di una conferma delle potenzialità dello scalo: «Non ci eravamo sbagliati. Abbiamo sostenuto questo progetto fin dall'inizio, anche quando non mancavano dubbi e perplessità, convinti che Salerno potesse e dovesse assumere un ruolo strategico nel sistema aeroportuale campano. Oggi questa convinzione trova una prima, importante conferma nei fatti».

I RINGRAZIAMENTI

Il sindacato rivolge un ringraziamento particolare alle lavoratrici e ai lavoratori Gesac, protagonisti delle giornate di maggiore pressione. «Hanno affrontato un'attività operativa intensa dimostrando professionalità, competenza e straordinario senso di responsabilità», sottolinea Morra, riconoscendo anche a Gesac la capacità di pianificazione e coordinamento. Per la Cgil, l'esperienza legata alla chiusura di Capodichino non deve restare una parentesi, ma diventare l'occasione per consolidare il ruolo dell'aeroporto salernitano. La prima risposta, intanto, è arrivata dai numeri. E la Filt Cgil rilancia, parafrasando Ligabue: «Il meglio deve ancora venire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la chiusura del 29 ottobre torna al centro del dibattito il potenziamento dell'arteria che collega Salerno alla Valle dell'Irno

Salerno-Avellino, terza corsia ferma Feneal Uil: "risposte su finanziamenti"

Patrizia Spinelli, Segretario FenealUil Salerno

Torna al centro del dibattito il futuro del raccordo autostradale Salerno-Avellino e, in particolare, la realizzazione della terza corsia nel tratto compreso tra Fratte e Mercato San Severino. Un'opera attesa da anni, considerata strategica per migliorare la viabilità della Valle dell'Irno e sostenere il tessuto economico e produttivo dell'intera provincia, ma sulla quale continuano a pesare interrogativi relativi ai finanziamenti e ai tempi di realizzazione. A riaccendere i riflettori è la Feneal Uil Salerno che, attraverso la coordinatrice Uil Salerno e segretaria generale della categoria, Patrizia Spinelli, chiede alle istituzioni di superare la fase degli annunci e fornire risposte concrete. A riportare l'attenzione sulle criticità del collegamento è stata la chiusura temporanea dello scorso 29 ottobre, disposta in seguito all'urto di un mezzo contro un cavalcavia. Un episodio che ha provocato pesanti disagi alla circolazione, rendendo necessari interventi di messa in sicurezza prima della riapertura dell'arteria. La vicenda ha evidenziato ancora una volta la centralità del raccordo per gli spostamenti quotidiani di migliaia di automobilisti, lavoratori, studenti e mezzi commerciali. Quando il collegamento si interrompe, infatti, le conseguenze si ripercuotono inevitabilmente sulla mobilità dell'intera Valle dell'Irno, con ripercussioni anche sulle attività produttive e sui collegamenti tra i diversi centri del territorio. Una situazione che, secondo il sindacato, impone una riflessione più ampia sulla necessità di investire nel potenziamento e nella manutenzione delle infrastrutture esistenti. Al centro delle richieste della Feneal Uil c'è il progetto per la realizzazione della terza corsia lungo un tratto di circa 9,4 chilometri, che attraversa i territori comunali di Salerno, Pellezzano, Baronissi e Fisciano, fino a Mercato San Severino. Un intervento ritenuto fondamentale per aumentare la capacità dell'arteria, migliorare la fluidità del traffico e rendere più efficienti i collegamenti tra Salerno e l'entroterra. A preoccupare, tuttavia, è soprattutto l'incertezza che continua a caratterizzare il quadro economico dell'opera. Secondo quanto evidenziato dalla Feneal Uil, nelle dichiarazioni pubbliche più recenti si è fatto riferimento a circa 400 milioni di euro già destinati alla realizzazione dell'intervento, ai quali dovrebbero aggiungersi ulteriori 60 milioni. Numeri che, però, non coinciderebbero con l'ultimo quadro finanziario ufficiale reperito dal sindacato, aggiornato al 30 novembre 2025. In quel documento il costo complessivo dell'opera risulterebbe pari a circa 457 milioni di euro, a fronte di risorse disponibili per appena 109 milioni e di un fabbisogno residuo di circa 348 milioni. Una differenza significativa che rende necessario, secondo l'organizzazione sindacale, un chiarimento immediato da parte degli enti competenti. Le cifre, riferite a momenti e ricostruzioni differenti, non consentirebbero infatti di comprendere con certezza quali somme siano attualmente disponibili e quali debbano ancora essere reperite per garantire la completa copertura finanziaria dell'intervento. Non meno rilevante è la questione relativa ai tempi. Il Contratto di Programma tra Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e Anas per il periodo 2021-2025 prevedeva la conclusione del progetto definitivo entro marzo 2025, quella del progetto esecutivo nell'aprile 2026 e la pubblicazione dell'appalto nel corso del 2025. Scadenze rispetto alle quali, sottolinea la Feneal Uil, occorre fare chiarezza. La documentazione ufficiale consultata dal sindacato riporterebbe infatti ancora un iter autorizzativo in corso sul progetto definitivo, senza indicazioni sufficientemente aggiornate sui passaggi completati e sulla data prevista per l'avvio della gara. Una situazione che alimenta le preoccupazioni per un'opera considerata indispensabile, ma che continua a non avere un cronoprogramma certo e verificabile. Da qui la richiesta avanzata da Patrizia Spinelli di convocare un tavolo istituzionale che coinvolga Governo, Ministero delle Infrastrutture, Regione Campania, Anas, enti locali e organizzazioni sindacali. L'obiettivo è ottenere un quadro aggiornato sullo stato della progettazione, sulle risorse effettivamente stanziate e sulle tempistiche necessarie per arrivare all'apertura dei cantieri. Per il sindacato, la Valle dell'Irno non può continuare ad attendere mentre gli impegni annunciati vengono superati senza che il territorio riceva informazioni puntuali sull'avanzamento dell'opera. La realizzazione della terza corsia rappresenta infatti non soltanto un intervento di miglioramento della viabilità, ma anche un investimento strategico per l'economia provinciale, per il sistema delle imprese e per la qualità della vita dei cittadini. Accanto al potenziamento dell'infrastruttura, la Feneal Uil richiama inoltre la necessità di rafforzare le attività di manutenzione e monitoraggio delle opere esistenti. L'incidente del 29 ottobre, pur non essendo di per sé sufficiente a esprimere una valutazione sulle condizioni complessive del raccordo, dimostra quanto sia importante garantire controlli tempestivi, interventi programmati e un sistema di prevenzione efficace. Per Spinelli, il tema della sicurezza deve procedere parallelamente a quello degli investimenti, attraverso una programmazione capace di individuare responsabilità precise e assicurare continuità agli interventi. La richiesta del sindacato è dunque quella di passare dalle dichiarazioni agli atti concreti, superando le incertezze che continuano a caratterizzare il percorso di realizzazione della terza corsia. Un'opera che interessa direttamente migliaia di cittadini e che potrebbe contribuire a migliorare sensibilmente i collegamenti tra il capoluogo e i comuni della Valle dell'Irno. Dopo anni di attese, la Feneal Uil sollecita un'assunzione di responsabilità da parte di tutte le istituzioni coinvolte, affinché venga definito un percorso chiaro, sostenuto da finanziamenti certi e accompagnato da scadenze verificabili. L'obiettivo è arrivare finalmente all'apertura dei cantieri, trasformando un progetto da tempo annunciato in un intervento concreto per il futuro della mobilità provinciale.

> ***Basta rinvii, servono risposte e cantieri per dare risposte immediate***



Patrizia Spinelli

VETRERIA
MAGLIO
BATTIPAGLIA -SA-

Start Cup Campania 2026, trionfa Unisa con ImmunoSafe

UN KIT SALIVARE PER PREVEDERE IN MENO DI 24 ORE IL GRADO DI TOSSICITÀ DELL'IMMUNOTERAPIA ONCOLOGICA

L'INNOVAZIONE

Consente, attraverso un campione di saliva, di individuare in meno di 24 ore i pazienti oncologici più a rischio di sviluppare effetti collaterali durante l'immunoterapia, aiutando i medici a scegliere cure più sicure e personalizzate. È il kit diagnostico ImmunoSafe, progetto dell'Università degli Studi di Salerno, che ha trionfato nella classifica generale di Start Cup Campania 2026, la competizione dedicata alle migliori idee d'impresa innovative nate dalla ricerca universitaria. Ma l'Ateneo salernitano conquista una doppia vittoria perché, con Ergo Movement, che mira a rivoluzionare la logistica aziendale, si è aggiudicato anche la medaglia d'oro per la categoria studenti. «Questa doppia vittoria - sottolinea il rettore Virgilio D'Antonio - ci rende particolarmente orgogliosi come Ateneo perché testimonia per un verso la solidità della nostra ricerca scientifica all'interno dei dipartimenti e, per l'altro versante, il fatto che riusciamo a trasferire le nostre competenze di ricerca nell'ambito della didattica ai più giovani».

I PROGETTI

ImmunoSafe, kit sviluppato nel laboratorio di Immuno-oncologia del dipartimento di Medicina di UniSa, «è il primo test genetico salivare - spiega la ricercatrice Giovanna Polcaro, che coordina il progetto insieme con il professore Francesco Sabbatino - basato su un marcatore brevettato dal team proponente, che in meno di 24 ore ci permette di poter stratificare il rischio di tossicità da immunoterapia prima dell'inizio del trattamento. Un supporto per gli oncologi per poter prendere una decisione per un trattamento più sicuro, efficace e personalizzato». È un test salivare, quindi «non è invasivo - fa notare - è rapido e soprattutto è altamente trasferibile». Il professore Sabbatino, direttore del laboratorio e docente di Oncologia a UniSa, evidenzia che «questa vittoria dimostra come la ricerca traslazionale possa ottenere dei risultati che siano clinicamente rilevanti e fa di UniSa uno dei centri di eccellenza in tutta la Campania». «Il kit ImmunoSafe - prosegue - rappresenta un grosso avanzamento sia per l'impatto sociale, sia per l'impatto economico, sia per quello sanitario, rendendo la sanità, in un momento così critico, anche sostenibile». Il progetto ErgoMovement degli studenti del dipartimento di Ingegneria industriale si è aggiudicato il premio studenti «Mario Raffa». Si tratta di un sistema di movimentazione carrelli modulare pensato specificamente per rivoluzionare e ottimizzare la logistica aziendale. «È un dispositivo - raccontano gli studenti vincitori, pronti a costituire una startup - nato per dare un aiuto

reale alle piccole e medie imprese del territorio, soprattutto agli operatori magazzinieri per il trasporto di materia prima e semilavorati all'interno dello stabilimento».

ni.ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture al Sud, risorse "blindate" per i treni ad alta velocità Napoli-Bari

IL FOCUS

Antonio Troise

Sette miliardi di euro per potenziare e ammodernare la rete ferroviaria italiana, con nuove risorse destinate anche a due grandi infrastrutture strategiche per il Mezzogiorno: l'alta velocità Napoli-Bari e il raddoppio della Messina-Catania. È uno dei capitoli più importanti della legge di Bilancio 2027 sul fronte degli investimenti pubblici. L'articolo 77 della manovra autorizza stanziamenti per 5,43 miliardi nel biennio 2027-2028, destinati agli investimenti ferroviari, ai quali si aggiungono 1,57 miliardi per la manutenzione straordinaria. Una parte delle risorse è riservata al completamento di opere considerate decisive per ridurre il divario infrastrutturale tra Nord e Sud. In particolare, vengono assegnati 170 milioni alla Napoli-Bari e 140 milioni alla Messina-Catania, che salgono a 180 milioni considerando anche il finanziamento previsto per il 2029. Una dote complessiva che si attesta sui 350 milioni. Per il Mezzogiorno si tratta di un nuovo tassello nella strategia di rafforzamento dei collegamenti ferroviari, soprattutto lungo le direttrici che dovranno avvicinare le grandi città meridionali e migliorare l'integrazione con la rete nazionale. L'obiettivo del governo è sostenere l'avanzamento dei cantieri, garantire continuità ai finanziamenti e rendere più efficiente il trasporto di passeggeri e merci. Un intervento che acquista particolare importanza nella fase conclusiva del Pnrr, quando il problema non sarà soltanto aprire nuovi cantieri, ma assicurare risorse sufficienti per portare a termine quelli avviati.

LE OPERE

La prima opera interessata è la Napoli-Bari, uno dei progetti simbolo dell'ammodernamento ferroviario del Sud. La manovra assegna 170 milioni di euro nel biennio 2027-2028 ai lavori di raddoppio delle tratte Frasso Telesino-Telese, Telese-Vitulano e Apice-Orsara. Si tratta di interventi essenziali per potenziare il collegamento tra Campania e Puglia, superando le limitazioni dell'attuale infrastruttura e consentendo, una volta completata l'intera linea, una significativa riduzione dei tempi di percorrenza. L'obiettivo del progetto complessivo è portare il viaggio tra Napoli e Bari a circa due ore, rafforzando anche i collegamenti verso la dorsale adriatica. L'impatto economico riguarda un territorio molto più ampio delle due città capoluogo.

LA SICILIA

Il secondo intervento riguarda la Sicilia. Per il raddoppio della tratta Giampilieri-Fiumefreddo, sulla linea Messina-Catania, sono previsti 140 milioni nel biennio 2027-2028, integrati da ulteriori 40 milioni nel 2029. Complessivamente 180 milioni per un'infrastruttura fondamentale nel programma di potenziamento dei collegamenti ferroviari dell'Isola. Il progetto punta a migliorare capacità e regolarità della

circolazione, riducendo i tempi di viaggio lungo uno degli assi più importanti della Sicilia orientale. Un collegamento strategico per le attività economiche, il turismo e l'accessibilità dell'area metropolitana catanese.

La manovra stanzia anche 1,45 miliardi, sempre nel 2027-2028, per programmi destinati alla sicurezza e allo sviluppo tecnologico della rete ferroviaria nazionale. A questi si aggiungono 600 milioni nel 2027 e 970 milioni nel 2028 per la manutenzione straordinaria. Si tratta di risorse senza una ripartizione territoriale specificata nella norma, ma che potranno interessare anche le infrastrutture meridionali. Un aspetto rilevante riguarda le procedure di spesa. Le risorse saranno immediatamente disponibili per assumere impegni giuridicamente vincolanti, anche prima dell'aggiornamento del contratto di programma tra ministero delle Infrastrutture e gestore della rete ferroviaria. È inoltre prevista la possibilità di rimodulare gli stanziamenti tra gli interventi, rispettando i limiti complessivi e gli obiettivi di finanza pubblica. I trasferimenti avverranno con cadenza semestrale e saranno collegati anche alle spese effettivamente sostenute. Un meccanismo che punta a rafforzare il controllo sull'avanzamento dei cantieri e sull'utilizzo delle risorse.

Accanto alle infrastrutture ferroviarie, la manovra interviene sul Fondo per lo sviluppo e la coesione, uno degli strumenti principali per finanziare investimenti e ridurre gli squilibri territoriali. L'articolo 130 incrementa i limiti di cassa di 300 milioni nel 2028, 700 milioni nel 2029 e 600 milioni nel 2030: complessivamente 1,6 miliardi in più di capacità di spesa nel triennio. I limiti complessivi vengono fissati a 8,64 miliardi nel 2027, 9,25 miliardi nel 2028, 9,20 miliardi nel 2029 e 9,10 miliardi nel 2030. Non si tratta automaticamente di nuove risorse da assegnare ai territori, ma di maggiori margini per effettuare pagamenti e sostenere l'attuazione degli interventi già programmati. Una misura importante soprattutto per il Sud, principale destinatario delle politiche nazionali di coesione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grimaldi guarda sempre più alla Cina ok al piano industriale da 4 miliardi

INVESTIMENTI E ACCORDI ORIENTATI ANCHE SULLA COREA PER RAFFORZARE LA CAPACITÀ OPERATIVA DEL GRUPPO

di Redazione

4 Minuti di lettura

3 novembre 2026

SHIPPING

Antonino Pane

È partito il nuovo piano industriale del Gruppo Grimaldi: quattro miliardi di investimento per ingrandire e rinnovare la flotta. Si concretizza, dunque, il piano annunciato dall'armatore Emanuele Grimaldi in Sardegna lo scorso mese di ottobre nel corso di Euromed 2026. Alcuni dei nuovi ordini preannunciati si sono già tradotti in contratti firmati: Shipping Italy lo ha appreso dallo stesso armatore Emanuele Grimaldi. A siglare concretamente gli accordi in Cina sono stati due rappresentanti della nuova generazione, ovvero Dario Bocchetti e Luigi Pacella Grimaldi. Con China Merchants è stata firmata una lettera d'intenti, per la costruzione di cinque navi di una nuova generazione Pure Car Truck Carrier e multipurpose da 10mila Ceu (car equivalent unit). Inoltre, con il cantiere Gsi Guangzhou Shipyard International, altre cinque newbuilding da 11mila Ceu. Lo stesso Grimaldi ha precisato che entrambi i progetti includono anche capacità aggiuntiva per il trasporto di container e rotabili. «Questo accordo - ha sottolineato Emanuele Grimaldi - ci permette di passare dalla fase di progettazione (prototipo) a quella di ingegneria, serviranno sei mesi, mentre le consegne sono programmate nel biennio 2030 e 2031». E non è finita qui. Grimaldi ha anche precisato che al cantiere China Merchants Jinling Shipyard (Weihai), azienda

sempre parte di China Merchants Group, è stato commissionato anche un decimo traghetto (investimento da 160 milioni di euro) che sarà destinato a Grimaldi Trasmed, per essere utilizzato sulle rotte Spagna Continentale-Baleari, e che andrà ad aggiungersi agli altri 9 già ordinati per Grimaldi Euromed, per Minoan Lines e per Finnlines, negli anni scorsi. Inoltre del nuovo piano di investimenti che, come abbiamo detto supera i quattro miliardi di euro, faranno parte anche altre newbuilding. Lo stesso Emanuele Grimaldi ha precisato che fratello Gianluca è in trattativa molto avanzata con tre cantieri, i coreani di Hyundai e i cinesi di China Merchants e Gsi, per una nuova serie di navi con-ro della serie G6, quelle che all'Euromed Convention avevamo preannunciato pur volendo tenerne ancora riservate le caratteristiche tecniche.

LA PROSPETTIVA

Ma vediamo come Emanuele Grimaldi in Sardegna aveva annunciato l'investimento a conclusione del precedente piano industriale di altre tre miliardi: «I nuovi progetti - disse Grimaldi - riguarderanno in particolare navi multipurpose e con rotabili. Stiamo facendo dei discorsi con i costruttori ma il momento è molto difficile perché gli slot nei cantieri sono veramente pochi. Questo forse è l'unico momento, che io ricordo nella mia vita, dove il bulk shipping, le tanker, le ro-ro, le car carrier tutte vanno bene insieme. Ci sono ordini di ogni genere, di ogni tipo di nave, quindi veramente si rischia di parlare oggi di navi che verranno consegnate dopo il 2030, quindi fra 4-5 anni. Navi nuove sempre più sofisticate, sempre più belle, dove il tempo della ricerca e sviluppo e di mettere queste caratteristiche sulla carta, sia da parte nostra che da parte dei cantieri, prolunga ulteriormente il periodo tra l'ordine e la consegna». E, dunque, ecco la conferma degli ordini arrivata in poco più di un mese: questa è la migliore conferma degli ottimi rapporti del gruppo armatoriale napoletano con i cantieri cinesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Export, al Sud le aziende hanno una marcia in più

Dossier Unioncamere: per 100 imprese meridionali che investono sui mercati internazionali ce ne sono altre 21 che hanno già i requisiti per tentare il grande salto. Nel Centro-Nord solo 13

IL FOCUS

Antonio Troise

Il Mezzogiorno ha una marcia in più nell'export. E soprattutto un potenziale di crescita ancora inespresso, superiore a quello del Centro-Nord. Per ogni cento imprese meridionali che già vendono sui mercati internazionali, ce ne sono altre 21 che avrebbero tutte le carte in regola per farlo, ma non hanno ancora compiuto il salto oltre i confini nazionali. Nel Centro-Nord il rapporto scende a 13. Un divario che racconta le opportunità di sviluppo del sistema produttivo meridionale, confermate anche dai risultati più recenti del commercio estero. Nel primo semestre del 2026, infatti, le esportazioni sono cresciute del 3,8% nelle regioni del Sud e dell'8,8% nelle Isole, con punte del 29,5% in Basilicata, del 15,2% in Puglia e dell'11,6% in Sardegna. Numeri che indicano una ritrovata capacità di competere sui mercati internazionali, pur con differenze importanti fra i territori. A fotografare le nuove opportunità è un'indagine realizzata da Unioncamere e dal Centro studi Tagliacarne su 4.500 imprese, presentata all'assemblea dei presidenti delle Camere di commercio, a Roma, alla presenza del vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Antonio Tajani.

IL POTENZIALE

La ricerca individua circa 20mila aziende italiane che possiedono già i requisiti per affrontare i mercati internazionali, ma che non hanno ancora avviato un'attività di esportazione. «L'obiettivo dell'accordo tra Unioncamere e Maeci è ampliare la platea delle imprese italiane che esportano e rafforzare la loro presenza sui mercati internazionali», sottolinea il presidente di Unioncamere, Andrea Prete. «Esiste un potenziale di circa 20mila imprese che potrebbero avviare o sviluppare la propria attività sui mercati esteri. Su queste concentreremo la nostra azione, per accompagnarle nel percorso di crescita internazionale e favorirne l'accesso a nuovi mercati». La sfida riguarda soprattutto il Mezzogiorno, dove l'internazionalizzazione può diventare uno dei motori della crescita economica. Del resto, i dati Istat mostrano segnali incoraggianti, anche se non uniformi. Dopo un 2024 difficile, nel 2025 le esportazioni delle regioni meridionali continentali sono tornate a crescere del 3,2%, più del Nord-ovest e del Nord-est.

L'INNOVAZIONE

C'è anche un altro dato, non meno importante, contenuto nel rapporto. Vendere all'estero significa aumentare la produttività e investire maggiormente nell'innovazione. A parità di dimensione, settore e localizzazione geografica, le imprese esportatrici registrano una produttività del lavoro superiore di circa il 20% rispetto a quelle che operano esclusivamente sul mercato interno. E già all'inizio dell'attività internazionale la produttività aumenta del 6%. Il confronto è ancora più evidente sul fronte degli investimenti. Nel triennio 2026-2028 il 43% delle aziende esportatrici prevede di destinare risorse alla ricerca e allo sviluppo, contro appena il 16% delle altre. Per le tecnologie 4.0 la distanza è altrettanto significativa: 51% contro 28%. Nella transizione verde le quote sono rispettivamente del 47% e del 28%. L'internazionalizzazione si accompagna anche a una maggiore attenzione al capitale umano. Il 61% delle imprese esportatrici programma investimenti nell'aggiornamento delle competenze dei dipendenti, contro il 48% delle aziende concentrate sul mercato domestico. Una su cinque prevede inoltre di assumere lavoratori altamente specializzati, più del doppio rispetto alle imprese non esportatrici. Anche nell'intelligenza artificiale emerge un vantaggio: la utilizza già il 26% delle esportatrici, contro il 19% delle altre. Le differenze si riflettono sulle prospettive di crescita. Il 32% delle imprese presenti all'estero prevede un aumento del fatturato nel 2027, contro il 22% delle altre. E il 16% si attende un incremento dell'occupazione, rispetto all'11% delle aziende che operano soltanto in Italia.

Ma il dato più interessante per il Sud riguarda l'efficacia degli strumenti di sostegno. Secondo Unioncamere, tra il 2020 e il 2024 le imprese che hanno utilizzato i servizi camerali per l'internazionalizzazione hanno registrato una probabilità di iniziare a esportare superiore del 41,4% rispetto alle altre. Il valore delle esportazioni è risultato più elevato del 21,8%, con un impatto complessivo stimato fra 600 e 800 milioni di euro di vendite aggiuntive. Nel Mezzogiorno, però, l'effetto stimato raggiunge il 65,3%, circa tre volte la media nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 03 NOVEMBRE 2026

Manovra, 10 miliardi di una tantum

Conti pubblici. Dall'Irpef al voucher per gli anziani, dalle Flat Tax su aumenti e giovani alle decontribuzioni fino ai bonus per l'edilizia, la lista delle 31 misure introdotte solo per il 2027 assorbono quasi il 40% dei costi della legge di bilancio

Marco Mobili Gianni Trovati

ROMA

Tante emergenze, molte promesse e pochi margini di bilancio. Per farsi largo tra queste variabili, la manovra ha dovuto imboccare una strada obbligata: quella delle una tantum. La lista degli interventi, cioè, è stata arricchita da una lunga serie misure a scadenza incorporata, che valgono per un solo anno in attesa di tempi migliori. E di coperture strutturali.

L'elenco degli interventi a tempo determinato è lungo. Almeno 31 misure nascono con la speranza di vita limitata a un solo anno, lasciando al prossimo Governo il compito di confermarle. O di archiviarle: ipotesi non semplice, però, perché in molti casi il ticchettio del timer si avverte a accanto a sconti fiscali o contributivi, difficili da cancellare. In gioco ci sono 6,2 miliardi per il solo 2027: ma molti di questi interventi hanno code finanziarie negli anni successivi, portando a 10,6 miliardi il conto complessivo sul triennio coperto dalla legge di bilancio.

Dura un anno la proroga dei bonus edilizi per la ristrutturazione o l'efficientamento energetico dell'abitazione principale. Durano un anno gli sconti fiscali, quelli per il ceto medio e quelli su misura di singole categorie di lavoratori che trasformano l'Irpef in un mosaico multicolore. Dura un anno, poi, il salvadanaio previdenziale per i nuovi nati, che arricchirà al momento solo le culle del 2027. E durano solo sei mesi, poi, le ennesime sospensioni delle tasse etiche e ambientali su plastica e bevande zuccherate.

Finisce in voci a tempo determinato quasi il 40% del costo lordo della manovra depositata venerdì alla Camera. Con l'aria che tira sui conti pubblici, per la prossima manovra sarà complicato sia confermare tutto il pacchetto di aiuti, tagli fiscali e bonus, sia ripensarlo. Senza contare che, in caso di elezioni politiche a maggio, si arriverà all'autunno della prossima legge di bilancio

con le orecchie ancora piene delle promesse ventilate dai partiti per contendersi il voto in una delle competizioni più incerte della storia recente.

Smontati i palchi dei comizi e chiuse le urne, bisognerà quindi occuparsi in fretta di tanti dossier il cui valore politico è alto, a volte maggiore dello stesso peso economico. Nella lista c'è prima di tutto il taglio dell'Irpef per il ceto medio, che chiede 1,16 miliardi solo per il prossimo anno e altri 495,7 milioni per i conguagli acconti in calendario nel 2028, come capita sempre con le "riforme" fiscali a tempo, i cui impatti amministrativi in termini di ritenute e rimborsi continuano a pesare sul bilancio dello Stato anche quando il periodo dello sconto è tramontato. Riguarda circa 3,2 milioni di contribuenti, e riserva un risparmio massimo di 500 euro annui per il solo 2027.

Ancora più pesante sul piano finanziario è poi il voucher per gli anziani. La spesa messa a bilancio vale 1.645 milioni nel 2027, senza ulteriori effetti nel 2028 e 2029. Il tutto serve a finanziare la card sanitaria da 300 euro per gli over 75 con pensioni fino a 28 mila euro, con cui si potranno pagare le spese di cura non coperte dal Servizio sanitario nazionale. Solo l'anno prossimo. Con la conseguenza, tra le altre, che sarà da chiarire per esempio il destino delle fatture del dentista pagate dai pensionati a rate (caso ampiamente diffuso) che dovessero scavallare la data del 31 dicembre prossimo.

Nutrito anche il pacchetto di interventi sul lavoro che tra nuove misure e conferme di altre in scadenza a fine anno raccoglie aumenti retributivi, sconti fiscali su turni, festivi, giovani e dipendenti. Rientra qui ad esempio la Flat tax sugli aumenti contrattuali: costa 873,3 milioni nel 2027, 120,1 nel 2028, e produce persino un piccolo miglioramento di 9,1 milioni nel 2029 con il solito gioco dei recuperi. La tassa piatta su turni e festivi, arrivata al suo secondo anno di vita, assorbe 271,5 milioni nel primo anno, 45,2 milioni nel secondo e lascia un residuo positivo di 3,5 milioni nel 2029.

Sulla stessa linea si muove l'intervento per gli under 30, con l'aliquota simbolica (oltre che piatta) dell'1% sugli incrementi retributivi. Nelle stime della Ragioneria la detassazione vale 378,2 milioni per il primo anno , e ha un trascinamento di 74,3 milioni nel 2028 (e 6,6 milioni di gettito aggiuntivo a chiusura del triennio). Tra le norme spot ci sono anche la cedolare sugli affitti a canone concordato e quella sui negozi delle grandi città che

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 03 NOVEMBRE 2026

Lotta all'evasione, da compensazioni e Iva recuperi per 1 miliardo

Fisco. La manovra 2027 allarga il raggio di azione delle misure già varate lo scorso anno sullo stop ai crediti per chi ha cartelle con l'Erario non pagate

Marco Mobili Giovanni Parente

L'onda è di quelle lunghe. A conferma che non si tratta di misure spot ma destinate a durare nel tempo. Il Ddl di Bilancio 2027 si muove lungo un percorso già segnato dalla manovra dello scorso anno, che lascia in eredità al prossimo e ai successivi la maturazione dei frutti degli interventi varati. Ma in filigrana si legge un tentativo che è quello di andare a colpire soprattutto un'evasione da riscossione o mancato versamento. E questo tentativo passa anche dal bloccare il canale della compensazione a chi ha debiti iscritti a ruolo (cartelle e avvisi di accertamento esecutivi) per imposte dovute all'Erario. Sommando gli effetti delle misure varate nel 2026 con l'aggiornamento dei ritocchi del Ddl di Bilancio il gettito atteso può arrivare a quota 1 miliardo. E tendenzialmente c'è un effetto a crescere per gli anni successivi, ma qui è tutto dovuto all'effetto della ritenuta B2B destinata a partire nel 2028 ma con un impatto amplificato dell'1% e con un aumento al 2% a partire dal 2029.

Ma andiamo con ordine. Il 2027 vedrà consolidarsi l'efficacia in termini di recupero delle liquidazioni Iva sprint. Il meccanismo, messo a terra dal direttore delle Entrate Vincenzo Carbone, fa perno sulla valorizzazione del patrimonio dell'amministrazione finanziaria tra fatture elettroniche, corrispettivi telematici e dati delle comunicazioni delle liquidazioni periodiche Iva (Lipe). La procedura punta a chiedere il conto dell'Iva dovuta a chi ha emesso fatture o trasmesso scontrini elettronici (corrispettivi) per operazioni rilevanti ma, essendone obbligato, non ha presentato la dichiarazione sull'imposta sul valore aggiunto. Secondo le previsioni della manovra dello scorso anno, i recuperi attesi ammontano a 646 milioni di euro sia per il 2026 che per il 2027 e sono destinati a salire fino ad arrivare a quasi a un miliardo di euro nel 2030.

Ma il 2027 è anche l'anno da cui è atteso un effetto della misura che apre il canale per fare in modo che le Entrate trasmettano all'agenzia della Riscossione i dati della somma dei corrispettivi delle fatture emesse da debitori iscritti a ruolo e dai loro coobbligati nei confronti di uno stesso soggetto nei sei mesi precedenti. L'obiettivo è quello di rendere più mirati e quindi più efficaci i pignoramenti presso terzi. L'impatto stimato sulle riscossioni da ruolo è di 140 milioni proprio a partire dal prossimo anno.

Il tema dei debiti nei confronti della riscossione è un filo rosso che lega le ultime leggi di Bilancio. Da inizio anno la soglia che fa bloccare le compensazioni è stata dimezzata, scendendo da 100mila a 50mila euro per chi ha debiti scaduti ma non saldati. Ora il Ddl trasmesso alla Camera fa un ulteriore passo in avanti in questa direzione, puntando ad abbassare la soglia a 30mila euro e quindi a rendere ancora più stringente il blocco. Tra l'intervento della manovra 2026 (con impatto stimato in 207 milioni annui a partire dal 2026) e quello contenuto nell'ultimo Ddl (100 milioni annui dal 2027) è atteso un contributo concreto in termini di maggiori entrate ma utile soprattutto in prospettiva per intercettare preventivamente anomalie nell'utilizzo dei tax credit. E in questo solco vanno anche due misure, inserite nel Ddl di Bilancio 2027, e che la relazione tecnica ritiene suscettibili di generare effetti positivi sui saldi di finanza pubblica ma prudenzialmente non sono stati stimati. Si tratta di una sorta di filo diretto tra agenzia delle Entrate e delle Dogane per un controllo preventivo sul tax credit accise riservato all'autotrasporto e allo stop ad acquisto e cessione di crediti in caso di cessazione d'ufficio della partita Iva.

Mentre con la manovra 2027 è destinata a salire la stima di quanto l'Erario prevede di incassare dalla ritenute nelle fatture B2B. Il raddoppio delle aliquote (dallo 0,5% all'1% per il 2028 e dall1% al 2%) comporta una stratificazione rispetto alle aspettative già stimate lo scorso anno. L'aggiunta di 734,5 milioni per il 2028 e di poco meno di 1,5 miliardi dal 2029 è destinata a far lievitare ulteriormente il conto. In attesa di capire se interverrà la manovra 2028 a limitarne l'impatto, già ora esistono un paio di strade che consentono di evitare la ritenuta: la cooperative compliance e il concordato preventivo biennale (Cpb).E proprio sul patto con il Fisco ieri si è registrata la corsa finale alle adesioni per il biennio 2026-2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

assorbono in un anno 367,6 milioni. E preconfezionano fin da oggi il menù della prossima campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 03 NOVEMBRE 2026

Incentivi, per i software cloud credito d'imposta con cumulo

Imprese. Bonus fino al 30% con uno stanziamento di 90 milioni ripartiti in tre anni. Sarà sommabile ad altre agevolazioni sugli stessi costi. È l'unica misura in manovra per l'innovazione tecnologica

C.Fo.

ROMA

Il credito d'imposta inserito in manovra per sostenere gli investimenti sui software in modalità cloud è una delle poche consolazioni per le imprese impegnate nei settori dell'innovazione tecnologica.

Le aziende più innovative potranno beneficiare come tutte delle misure orizzontali che si applicano sul costo del lavoro, ad esempio la maxi-deduzione sui nuovi assunti. Ma, nel disegno di legge trasmesso dal governo al Parlamento, non c'è traccia di interventi verticali sugli investimenti in innovazione tecnologica. Con l'eccezione, appunto, dei 90 milioni di euro in tre anni stanziati per un credito d'imposta fino al 30 per cento dei costi di competenza sostenuti nel 2027, 2028 e 2029 per canoni di abbonamento a servizi e soluzioni di cloud computing.

Il riferimento, per conoscere la tipologia di software ammissibili all'agevolazione, è l'allegato F del Testo unico in materia di imposte sui redditi (decreto legislativo 117 del 2026 19 giugno 2026). Il credito d'imposta, utilizzabile esclusivamente in compensazione, sarà cumulabile con altre agevolazioni che abbiano ad oggetto gli stessi costi, a condizione che il cumulo, tenuto conto anche della non concorrenza alla formazione del reddito e della base imponibile

dell'imposta regionale sulle attività produttive, non porti al superamento del costo sostenuto. Per quanto riguarda l'entità dello stanziamento, è la Relazione tecnica a fornire chiarimenti. Secondo i dati forniti dal ministero delle Imprese e del made in Italy, gli investimenti in beni immateriali agevolabili, realizzati mediante servizi e soluzioni di cloud computing, ammontano a circa 94 milioni di euro per l'anno 2026; di qui la stima che 30 milioni annui siano congrui per consentire un'agevolazione fiscale fino al 30% della spesa sostenuta.

Prima del via libera operativo, tuttavia, occorrerà un provvedimento attuativo. Un decreto del ministro delle imprese e del made in Italy, di concerto con il ministro dell'Economia, da adottare entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge, dovrà stabilire i criteri e le modalità di attuazione, con particolare riguardo alle procedure di concessione per rispettare i limiti di spesa annuali. La scelta del ministero dell'Economia di ricorrere allo strumento del credito d'imposta dovrebbe sanare di fatto lo scontro con le associazioni imprenditoriali dell'Ict che avevano lamentato l'esclusione delle soluzioni in cloud dai beni immateriali agevolabili con l'iperammortamento del piano 5.0. Esclusione che, per il Mef, era motivata dal fatto che i software erogati in modalità as a service, cioè attraverso canoni di abbonamento, in quanto non soggetti ad ammortamento tradizionale, non potevano essere ammessi.

Non ha invece trovato spazio nel Ddl licenziato dal consiglio dei ministri il voucher che il ministero delle Imprese aveva previsto come misura di affiancamento, per indirizzarla in modo specifico alle micro e piccole imprese che investono su software per intelligenza artificiale e cybersicurezza. E non si sono concretizzati né il Fondo per supportare la filiera della robotica avanzata né l'estensione di almeno un anno, fino al 30 settembre 2029, del periodo di investimento utile per accedere all'iperammortamento del piano Transizione 5.0. Si vedrà se gli emendamenti in Parlamento consentiranno un recupero in extremis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESE E TERRITORI Il Sole 24 Ore 03 NOVEMBRE 2026

sostegno al made in italy

Sace firma nuovi accordi strategici in Australia

Ce.Do.

Nuovi accordi strategici e rafforzamento delle opportunità di crescita tra Italia e Australia, partendo dai quasi 6 miliardi di euro di attuale interscambio. È questo il bilancio della business visit di Sace, tra Sydney e Perth, guidata dal presidente dell'export credit agency partecipata dal Mef, Guglielmo Picchi, insieme alla chief International officer di Sace, Michal Ron, e all'head of South-East Asia & Oceania, Flavio Castri. Nel corso della settimana la delegazione di Sace ha incontrato una nutrita schiera di rappresentanti dei governi locali e delle istituzioni finanziarie e ha preso parte anche all'Imarc (International Mining and Resources Conference) con l'inaugurazione del Padiglione Italia, alla presenza del sottosegretario di Stato al ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, Massimo Dell'Utri.

Accanto a questo, Sace ha inoltre finalizzato due partnership strategiche che mirano a valorizzare competenze e tecnologie del made in Italy in alcuni settori strategici, a partire da quello delle materie prime critiche. «Abbiamo realizzato un passo importante nel rafforzamento delle relazioni economiche e industriali tra Italia e Australia, due Paesi con competenze complementari e ampie opportunità di collaborazione», ha sottolineato il presidente di Sace, Guglielmo Picchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l sabotaggio striscia e prende forma con frigoriferi in tilt, a 50 gradi, l'intento &#...

L'ALLARME

Il sabotaggio striscia e prende forma con frigoriferi in tilt, a 50 gradi, l'intento è depauperare gli approvvigionamenti, costringendo a buttare tonnellate di cibo. L'ultima frontiera dei cyber attacchi colpisce i supermercati di sette paesi europei, prese di mira in Italia, la Sicilia, la Toscana e L'Emilia Romagna. Nella notte tra il primo e il 2 novembre hacker hanno colpito sistemi di refrigerazione in Svezia, Danimarca, Finlandia, Belgio, Lussemburgo, Estonia, Irlanda, Olanda e Italia, alterando da remoto le temperature fino a raggiungere, in alcuni casi, i 50 gradi. Colpiti diversi supermercati in Sicilia, «in alcuni punti vendita Coop, almeno tre a Catania e uno a Palermo, si sono verificati attacchi ai sistemi di refrigerazione dei banchi alimentari», spiega Giuseppe Spadaro, direttore generale del gruppo Radenza, che gestisce supermercati a marchio Coop. L'attacco, che non è stato denunciato all'Agenzia per la Cybersicurezza, ha portato al surriscaldamento dei banchi, provocando un deperimento degli alimenti. La polizia postale sta ricostruendo la provenienza degli attacchi e se vi siano collegamenti con quanto accaduto negli altri Paesi europei. In concomitanza altre due aziende italiane sono finite nel mirino di attacchi informatici: un'impresa toscana attiva nella ristorazione collettiva ha già notificato l'incidente all'Agenzia per la cybersicurezza nazionale nell'ambito della normativa Nis, mentre un secondo attacco è stato rilevato ai danni di un'azienda emiliana che produce surgelati e non risulta ancora notificato. Dalle prime indagini dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale è emerso che «tramite lo sfruttamento di installazioni obsolete, interfacce di amministrazione esposte direttamente su Internet e carenze nei meccanismi di autenticazione, l'attacco ha consentito due diverse azioni. Da una parte, l'attivazione remota dei cicli di sbrinamento, dall'altra la modifica dei parametri operativi degli impianti. In entrambi i casi la conseguenza è stata l'interruzione della catena del freddo. Ingenti le quantità di cibo rovinato, con annessi danni economici». L'Agenzia raccomanda, «qualora non sia già stato fatto», di procedere con la massima urgenza alla verifica dell'eventuale esposizione su Internet dei sistemi di controllo e teleassistenza. Nonché, alla loro segregazione in ambienti protetti, separati dalle reti informatiche aziendali. Tra le ulteriori misure indicate figurano «il rafforzamento degli accessi da remoto attraverso VPN e l'autenticazione a più fattori, la verifica degli account privilegiati e l'aggiornamento o la sostituzione dei dispositivi non più supportati dai produttori». Cosa che ha da poco fatto la Francia.

L'ESTERO

Il gruppo industriale danese Danfoss conferma il coinvolgimento dei propri prodotti, già colpiti a ottobre. «Siamo in stretto contatto con i clienti e li stiamo aiutando a

gestire la situazione». In Belgio coinvolti decine di supermercati Delhaize, 15 punti vendita Carrefour e 5 negozi Spar. Per la tv olandese Nos, gli aggressori avrebbero attivato da remoto la modalità di sbrinamento degli impianti, provocando un aumento anomalo delle temperature, alcuni negozi hanno usato camion refrigerati per salvare la merce. Problemi anche nei supermercati Delhaize in Lussemburgo. Lo stesso in Svezia, con attacchi nei punti vendita ICA e Coop. A Böda, sull'isola di Öland, un congelatore ha raggiunto i 55 gradi. In Estonia, gli hacker hanno violato il computer che controllava l'impianto frigorifero di un supermercato Selver, impostando la temperatura a 50 gradi. In Irlanda, la catena SuperValu ha ritirato per precauzione i prodotti freschi e surgelati da 13 supermercati; in Finlandia in alcuni negozi della catena K-store sono state riscontrate anomalie di temperatura negli impianti di refrigerazione. In Italia è scattato l'alert dell'Agenzia nazionale cybersicurezza.

LE PREOCCUPAZIONI

«Il ripetersi degli attacchi informatici è profondamente preoccupante. Un tentativo deliberato di interrompere la nostra catena di approvvigionamento alimentare e di minare la fiducia dei consumatori: un monito che va preso sul serio», spiega il commissario Ue all'agricoltura, Christophe Hansen, assicurando che la «sicurezza alimentare» in Ue «non è attualmente a rischio, ma lo spreco alimentare e l'impatto sulle imprese sono reali» e che solleverà la «questione con i miei colleghi commissari nella nostra prossima riunione» del collegio Ue. Si tratta del secondo attacco in due mesi. A ottobre gli hacker hanno preso di mira centinaia di supermercati francesi sabotando i sistemi digitali che permettono di controllare a distanza frigo e congelatori: se vulnerabili, possono essere manipolati attraverso internet. Non risultano rivendicazioni e resta da chiarire se dietro questi attacchi ci sia quanto meno l'avallo di uno stato nemico, come la Russia, interessato a destabilizzare l'Unione Europea.

Raffaella Troili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex Ilva, si ritira la cordata italiana Jindal in corsa: andiamo avanti

Le aziende capitanate da Federacciai rinunciano per gli alti costi, i rischi legali e le proteste a Taranto. Il governo spinge perché ci ripensino. Il futuro del gruppo è nelle mani degli indiani che guardano anche all'area a caldo

IL CASO

ROMA Troppi rischi: finanziari, giudiziari e "ambientali". Manca soltanto l'ufficialità, ma da ieri è evaporata la cordata dei siderurgici italiani per rilevare l'ex Ilva. A questo punto resta in campo soltanto il colosso indiano Jindal. Anche se il governo sta provando a tenere aperte strade alternative, vista la difficoltà di chiudere questo dossier. Sarebbe in corso, da un lato, un pressing per convincere pezzi della cordata - soprattutto i principali esponenti come Arvedi - a presentare un'offerta. E dall'altro, va avanti attraverso i commissari di Adi (Acciaierie d'Italia) la ricerca sul mercato per acquistare bramme d'acciaio (sono attese 450mila tonnellate a Taranto tra fine anno e inizio del prossimo) e coils. Forniture per garantire il mantenimento di alcune lavorazioni tra Taranto, Genova (dove si stanno registrando le più accese proteste), Novi Ligure e Racconigi così come la riduzione dei lavoratori che andranno in cassa. Al riguardo, venerdì prossimo i sindacati sono attesi al ministero del Lavoro per discutere della richiesta di Cigs da parte dei commissari per un massimo di 8.622 addetti e di strumenti come scivoli pensionistici e uscite incentivate. Al momento in manovra, ed esplicitamente per l'ex Ilva, ci sono 15 milioni destinati a integrare il reddito dei cassintegrati con percorsi di formazione. Si guarda ad altri fondi in legge di Bilancio per ammortizzatori, prepensionamenti e reindustrializzazioni delle aree depresse.

Ufficialmente, entro domenica, i commissari attendono le proposte definitive per l'acquisto del gruppo siderurgico. Molto probabilmente arriverà solo quella di Jindal, pronta a rilevare con un'offerta simbolica sia l'area a freddo sia l'area a caldo (cioè gli altiforni spenti nelle scorse ore dopo la conferma in Cassazione della sentenza della Corte d'Appello di Milano). Gli indiani, nelle scorse ore, avrebbero confermato a Palazzo Chigi l'intenzione di «andare avanti». In passato hanno promesso di mantenere circa 5mila lavoratori, senza però prendersi caro delle costosissime bonifiche e in cambio di aiuti pubblici per realizzare il loro piano. Che prevede la costruzione di un forno elettrico. Anche se - teme chi segue il dossier - senza un concorrente l'offerta potrebbe essere rivista al ribasso Defilato l'altro competitor, il fondo Usa Flacks. Come detto, non dovrebbe esserci una proposta dalla cordata italiana. Da giorni giravano rumors sul fallimento dell'operazione. Ieri mattina, in una riunione in

videoconferenza, Antonio Gozzi, presidente uscente di Federacciai e motore dell'iniziativa, non ha potuto che raccogliere i dubbi dei partecipanti al rassemblement (Abs Acciaierie Bertoli Safau, Acciaierie Venete, Advanced Steel Solutions, Afv Acciaierie Beltrame, Alfa Acciai, Arvedi, Compagnia Siderurgica Italiana, Duferco, Feralpi Siderurgica, Ferriera Valsabbia, Lucchini RS Holding, Marcegaglia, Ori Martin e Rubiera Special Steel). E certificare il no all'operazione.
La cordata ha sempre vincolato la presentazione di un'offerta (focalizzata all'area a freddo) agli esiti della due diligence. A quanto pare l'uscita non è stata ancora comunicata soltanto per motivi legali, visto che è ancora aperta la gara per la cessione dell'ex Ilva. Dietro il rifiuto di non proseguire ci sarebbero varie motivazioni. Intanto economiche tra un esborso ingente (800 milioni solo per le manutenzioni dei laminatoi ancora aperti dell'ex colosso della siderurgia europea, 2 miliardi per costruire un forno elettrico, oltre alla restituzione dei 380 milioni del prestito ponte) e tempi lunghi per rientrare dell'investimento. Da non sottovalutare le sovrapposizioni tra alcuni componenti della cordata e le attività che dovrebbe svolgere la futura Ilva.

I DUBBI

Poi ci sono questioni meno economiche, come le proteste in corso da anni da parte di abitanti e istituzioni a Taranto. Hanno rinfocolato i timori di ripercussioni giudiziarie la richiesta di arresti domiciliari per l'ex ad di Adi Luisa Morselli e la pronuncia della Cassazione. La quale ha ribadito che con l'attuale Aia la presenza di amianto e le emissioni di Pm10 impediscono di produrre acciaio nel sito pugliese. A margine, malumori tra alcuni acciaieri italiani perché il governo non avrebbe recepito alcune richieste come il mantenimento di una quota pubblica nell'azionariato, lo scudo legale e sconti per le forniture energetiche.
Come detto, si attende ora la mossa di Jindal. Altrimenti il futuro dell'Ilva sarà tutto nella mani dei commissari di Ilva (i proprietari delle aree) e di Adi (i gestori degli impianti). Ufficialmente il loro mandato si conclude con il risanamento dei conti e la vendita del gruppo. Quindi - se anche gli indiani si tirassero indietro - dovrebbero aprire una nuova gara. Dove non è esclusa la vendita dei singoli stabilimenti. Di uno spezzatino.
Francesco Pacifico
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESE E TERRITORI Il Sole 24 Ore 03 NOVEMBRE 2026

Ex Ilva, cordata Federacciai verso il ritiro dal salvataggio

Paolo Bricco Carmine Fotina

Un percorso durato due mesi. Due mesi di valutazione e di studi. Che hanno impegnato a fondo gli industriali italiani radunati da Federacciai. E che, però, hanno portato a numeri che non hanno persuaso. Di fronte alla possibilità di introdurre nel sistema produttivo del Nord il rischio sistemico dell'Ilva e di mettere a rischio il proprio equilibrio finanziario, gli imprenditori italiani – chiamati da Giorgia Meloni in agosto e guidati in queste settimane con passione in questa perlustrazione da Antonio Gozzi – avrebbero rinunciato a fare, domenica entro mezzanotte, una offerta per la parte a freddo dell'Ilva.

Primo elemento: gli economics, estratti dalle proiezioni fatte da Boston Consulting Group, non sono mai stati convincenti. I 300 milioni di euro di perdite – come ha raccontato Il Sole 24 Ore sabato – sono subito sembrati difficili da assorbire. I margini operativi lordi sono parsi troppo bassi. In più, nelle ultime ore, la decisione della Corte di Cassazione di rendere irreversibile la chiusura dell'area a caldo ha mostrato quanto il rischio giudiziario penda sempre e comunque su Taranto, Novi Ligure e Cornigliano, per esempio sul tema regolamentare dell'autorizzazione integrata ambientale che – chiunque arrivi a raccogliere le spoglie dell'Ilva – va rimodulata alla luce dell'ultima misura dei magistrati.

A questo punto, nel campo italiano, il governo starebbe guardando ad Arvedi, l'impresa di Cremona – guidata da Giovanni Arvedi insieme all'amministratore delegato Mario Caldonazzo – che ha cambiato la siderurgia mondiale con le sue innovazioni tecnologiche

e organizzative. Del disimpegno di Federacciai, e dell'ipotesi Arvedi, si sarebbe discusso in una riunione straordinaria convocata ieri a mattina a Palazzo Chigi. Durante il vertice è stata fatta una ricognizione della gara in atto, una procedura che corre velocemente verso l'ennesima data di scadenza. L'8 novembre, a meno di una nuova proroga, si chiudono i termini per la presentazione delle offerte finali e nel vertice di ieri il governo avrebbe appunto preso atto che quella forse più attesa, da parte di una cordata di salvezza nazionale, non si dovrebbe concretizzare. Sul tavolo ci sarebbe l'opzione in solitaria di Arvedi, che però non ha ancora formalizzato nulla e su cui è quindi bene procedere con prudenza, e poi c'è la conferma dell'interesse degli indiani di Jindal Steel International che ora, dopo almeno due tentativi andati a vuoto, sperano di portare a casa il risultato. Jindal dovrebbe fare un punto nei prossimi giorni con il governo, per chiedere certezze sulla dismissione dell'area a caldo alla luce dell'ultima sentenza e per fornire a sua volta ultimi chiarimenti nell'obiettivo di ottenere, dopo l'8 novembre, una trattativa in esclusiva.

La riunione di ieri a Palazzo Chigi è servita anche a prendere atto, se ce ne fosse ancora bisogno, che non si può tentare un intervento legislativo in extremis per neutralizzare la pronuncia della Cassazione. È stato fatto infine un aggiornamento sui possibili progetti per la reindustrializzazione nell'area di Taranto, che dovrebbe coinvolgere tra gli altri le partecipate Leonardo, Fincantieri e Ferrovie dello Stato, oltre a Rheinmetall Italia. Intanto, con la fermata produttiva della fabbrica, fra Taranto, Novi Ligure e Cornigliano si procede giorno dopo giorno al licenziamento dei dirigenti, alla cassa integrazione straordinaria per gli addetti diretti e alla cassa in deroga per il personale dell'indotto-appalto.

Per i diretti, il ministero del Lavoro ha fissato per la mattina di venerdì 6 novembre l'esame congiunto azienda-sindacati della nuova richiesta di cassa avanzata da Acciaierie d'Italia, che interessa 8.622 persone (di cui 6.964 a Taranto) fino al 28 febbraio 2027, "salvo proroghe e/o rinnovi della stessa", si legge nei documenti. La cassa in corso, invece, riguarda 4.450 addetti, di cui 3.800 a Taranto.

Per l'indotto-appalto, invece, la cassa in deroga è per 4.200 unità. Diverse imprese vi hanno già fatto ricorso, ma i sindacati segnalano che i consulenti del lavoro non hanno ancora l'accesso disponibile al portale Inps per caricare la procedura. Ieri Federmanager ha incontrato l'azienda. Il licenziamento incombe su 40 dei 51 dirigenti

a tempo indeterminato, ma alcuni di loro avrebbero già accettato il declassamento a quadri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata a Piazza Affari

Spinta di finanza e industria Su Mps, Unipol, Buzzi e Stm

Milano in rialzo con l'indice Ftse Mib a +0,90%. Tonica la finanza con Mps +1,33%, Intesa +1,09%% e Unipol +2,26%. Buzzi +6,23% guida i rialzi, seguita da Stm +3,22%, Lottomatica +2,58% nel giorno dei conti e Stellantis +2,37%.

La frenata di energia e tlc con Eni, Saipem, A2A e Tim

Sul fronte dei ribassi da segnalare il calo delle telecomunicazioni con Tim che perde oltre il punto percentuale. Debole il settore energia con i titoli di A2A -1,54% e dei gruppi petroliferi Eni -2,28% e Saipem -1,81%.

Gli aggiornamenti de "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni integrali si trovano sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a sinistra.

Venerdì il tavolo del governo con i sindacati. L'M5S attacca: "Meloni ha fallito"

Ex Ilva, Federacciai verso il ritiro "Impianti troppo compromessi"

IL RETROSCENA

FABRIZIO GORIA

La corsa all'ex Ilva è vicina a perdere un protagonista. I malumori di Federacciai, come riferiscono più fonti vicine al fascicolo, sembrano sempre più insanabili e - salvo imprevisti - la cordata sarebbe pronta a sfilarsi. Così, si lascerebbe il colosso indiano Jindal come unico pretendente in campo per l'acquisizione di Acciaierie d'Italia. Il disimpegno degli industriali certificherebbe la complessità del dossier e allungherebbe ombre sul futuro degli stabilimenti. Le passate dichiarazioni del presidente Antonio Gozzi delineavano, del resto, una linea di assoluta cautela. «Non vogliamo fare una cosa che finisce poi in amministrazione straordinaria», aveva chiarito. La scadenza per la presentazione delle offerte resta fissata alle ore 24 dell'8 novembre.

A preoccupare sono l'esame dei conti e le garanzie sul futuro dei siti

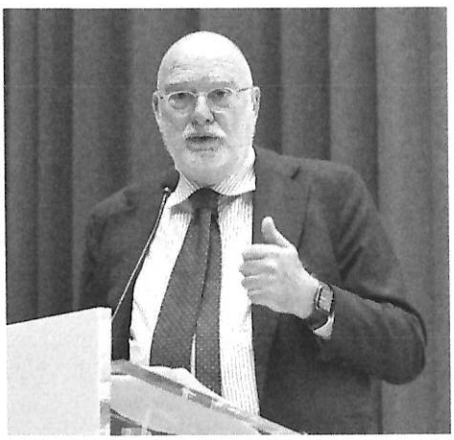
L'abbandono del progetto, non ancora formalizzato ma ritenuto un'ipotesi molto concreta nelle ultime ore, assumerebbe i contorni di una resa di fronte ai nodi strutturali. Pochi giorni fa, durante un'audizione al Senato, Gozzi aveva evitato di menzionare la gara per l'assegnazione, un silenzio indicativo in base alle affermazioni di un mese prima, quando chiedeva garanzie per un piano industriale sostenibile. La due diligence e l'esame dei conti, condotti con il supporto dello staff di Boston Consulting, avrebbero spinto la cordata italiana a desistere. Poche le garanzie sul futuro dell'impianto, si lascia intendere, anche a fronte di una situazione geopolitica complessa e costi energetici troppo onerosi in Italia rispetto alla media europea. Tutto ciò nonostante il recente blocco dell'area a caldo decretato dalla Cassazione potesse in teoria avvantaggiare un gruppo interessato in via esclusiva alla laminazione e ai processi a freddo. Novità positive rispetto alle richieste di Federacciai non sembrano esserci, ma è anche vero che mancano ancora diversi giorni prima del termine dell'invio delle email formali. Lo spazio di manovra è poco, trapela, e non ci si attendono cambi di rotta. A tal punto che anche il Movimento 5 Stelle, attraverso la vicepresidente nazionale Maria Turco, attacca il governo: «Meloni ha fallito».

Sulla scrivania dell'amministrazione straordinaria resterebbe in questo scenario l'opzione Jindal come unica via per la cessione. Il gruppo siderurgico indiano ha mantenuto aperto il dialogo con i commissari e ha riformulato la propria proposta dopo lo stop giudiziario all'area a caldo, manifestando interesse per gli impianti a freddo e riservandosi ulteriori valutazioni sul resto del perimetro aziendale. Jindal si muove su un terreno sgombro dal concorrente americano Flacks, allontanatosi nel corso dei mesi, e dalla cordata azera Baku Steel, ritiratasi di fronte ai problemi infrastrutturali legati alla mancata installazione del rigassificatore.

Sullo sfondo della gara resta aperto il fronte sindacale. Il ministero del Lavoro ha convocato le sigle metalmeccaniche per il 6 novembre alle ore 10.30, a due giorni dalla chiusura del bando, per esaminare la richiesta di cassa integrazione straordinaria. La procedura, comunicata dall'azienda il 17 ottobre, fissa un tetto massimo di 8.622 lavoratori coinvolti e rappresenta un passaggio ineludibile per la gestione transitoria del personale di Taranto, Genova e Novi Ligure.

In un simile quadro incerto, il governo prova a delineare un orizzonte di stabilità per il comparto dell'acciaio. Il ministro delle Imprese Adolfo Urso, al termine di un vertice a Londra con l'omologo britannico Jonathan Reynolds, ha difeso a spada tratta la tenuta del settore. «Il settore siderurgico va bene in Italia, nonostante le crisi internazionali e la chiusura degli altoforni decisa dalla magistratura», ha assicurato il rappresentante dell'esecutivo. Urso ha rimarcato l'urgenza di proteggere il mercato europeo dalla concorrenza sleale, rivendicando le misure di salvaguardia varate a Bruxelles sui dazi. Ora però la priorità è trovare un futuro, sostenibile e duraturo, per l'Ilva. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice
Antonio Gozzi è il presidente dell'associazione Federacciai

> **Antonio Gozzi**
> Presidente di Federacciai
> Non vogliamo fare una cosa che poi rischia di finire in amministrazione straordinaria

8.622
I lavoratori di Ilva per cui potrebbe essere richiesta la cassa integrazione

L'associazione fa un passo indietro. Ma gli industriali sono già al lavoro per un confronto

Elettricità Futura lascia Confindustria Divergenze su manovra e decreto Bollette

IL CASO

GIOVANNI TURI

«Elettricità Futura ha deciso di non rinnovare l'iscrizione a Confindustria Energia». In pochissime righe, ieri la principale associazione della filiera industriale elettrica ha annunciato l'addio dalla federazione. La decisione è stata presa con ampissima condivisione degli associati. Una mossa anticipata ieri da *La Stampa*. Nella nota, inoltre, viene registrato che «tutti gli organi di rappresentanza di Elettricità Futura in Confindustria Energia rassegneranno le proprie dimissioni».

Dalle ricostruzioni si evidenziano frizioni tra le due realtà che vanno avanti da più di un anno. Ma il decreto Bollette ha riaperto le divisioni. Poi via via più intense con il passare dei mesi, in ragione delle tensioni sui mercati e degli interventi dell'esecutivo per contenere i costi energetici. Con l'ultimo detonatore in manovra: un altro aggravio dell'Irap a carico delle imprese energetiche per maggiori entrate nelle casse pubbliche stimate sui 2,5 miliardi di euro nel triennio.

Elettricità Futura, che rappresenta oltre il 70% del mercato elettrico italiano e riunisce colossi come Enel, Edison, A2a e Iren, ha deciso di fare questo passo indietro indicandolo come un segnale di mancanza di rappresentatività e divergenze dalla linea della presidenza di Confindustria (dove, comunque, resta all'interno). A restare indigesta, in particolare, è stata un'uscita del numero uno degli industriali, Emanuele Orsini, del 10 ottobre a un incontro organizzato dalla Cisl Emilia Centrale: «Io tra chi produce energia e chi la consuma, in questo momento sto con chi consuma energia». Parole riferite nel quadro della necessità di intervenire sulla formazione del prezzo dell'energia vincolato a quello del gas.

D'altronde, c'è poi una distanza di fondo: da una parte, petrolieri e i gasieri, dall'altra, gli elettrici. Interessi troppo differenti: i petrolieri difendono le fossili, mentre gli elettrici spingono sulle rinnovabili. La rottura, ad ogni modo, potrebbe non essere insanabile. Nel circuito Confindustria, le diplomazie sono già alle prese con tentativi di ricucita e di dialogo. Il che avverà nei prossimi giorni, sempre nella logica della rappresentanza associativa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

600
Mila: le persone occupate dalle aziende associate in Elettricità Futura

Su La Stampa


Stretta Irap in manovra Scintille di Elettricità Futura con Confindustria Energia

2029 600

Ieri su La Stampa il caso delle scintille tra Elettricità Futura e Confindustria Energia

L'AGENZIA DI PUBBLICITÀ

Armando Testa, Cristiana Genta direttore a Torino

Cristiana Genta è stata nominata direttore della sede di Torino dell'agenzia Armando Testa. Cristiana Genta ha iniziato la carriera con il ruolo di account proprio nella sede torinese dell'agenzia Armando


Cristiana Genta

Testa, dove ha gestito brand leader e portabandiera del made in Italy, progetti istituzionali e di new business. Ha proseguito il suo percorso di marketing in azienda diventando Communication Brand Manager per Fiat e Alfa Romeo (Regione Emea), per poi assumere la direzione Marketing & Comunicazione di Acqua Sant'Anna. Docente e formatrice per vocazione, porta la sua passione anche in aula allo Ied di Torino. «L'agenzia Armando Testa è una icona della pubblicità italiana» ha dichiarato Genta. «L'arrivo di Cristiana - spiega Marco Testa, presidente e ad gruppo Armando Testa - sottolinea quanto l'agenzia abbia il cuore a Torino». —

MERCATO DELL'AUTO

A ottobre vendite ancora in crescita Stellantis rallenta

Il mercato italiano dell'auto cresce ancora. Ma ci sono i primi segnali di rallentamento. A ottobre immatricolate 131.921 vetture, +4,8% rispetto allo stesso mese del 2025. Segno più per l'undicesima mensilità di fila, eppure il ritmo è più basso davanti al +9,9% di settembre. Da inizio anno, le vendite toccano quota 1.400.991, in aumento dell'8,3%. Stellantis conferma la leadership nel Paese, sebbene lo scorso mese registri un calo: immatricolate 31.865 vetture, compresa Leapmotor, meno 5,5% rispetto a ottobre del 2025. La quota scende dal 26,8% al 24,2%. Un andamento condizionato anche da problemi di fornitura di un componente elettronico destinato alla centralina del motore N3 Gse, che hanno rallentato la produzione di alcuni modelli Fiat. Interessata perlopiù la Pandina, con le difficoltà che potrebbero continuare fino a dicembre, coinvolgendo gli stabilimenti di Pomigliano d'Arco e Mirafiori. G.T. —

Ex Ilva, investimenti fuori scala la cordata italiana verso il ritiro

Si raffredda l'interesse delle 15 imprese siderurgiche su Taranto. In campo rimane Jindal, ma l'unica certezza è la cassa integrazione

di **RAFFAELE LORUSSO**
ROMA

La cordata italiana dell'acciaio è pronta a sfilarsi dalla partita dell'ex Ilva. Ufficialmente le 15 aziende del settore siderurgico che ad agosto scorso, sotto la guida del presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, avevano presentato una manifestazione d'interesse, stanno ancora discutendo. A pochi giorni dalla scadenza del termine per la presentazione delle offerte vincolanti, fissata per l'8 novembre, le indiscrezioni su una possibile rinuncia si fanno sempre più insistenti. I dubbi sulla fattibilità dell'operazione sarebbero diventati sempre più consistenti dopo la due diligence sugli impianti. Gran parte delle aziende che hanno aderito alla cordata considererebbe la sfida economicamente fuori portata. Salvo ripensamenti, non sarà presentata alcuna offerta. All'iniziativa guidata da Federacciai, come si ricorderà, hanno aderito fra gli altri, Arvedi, Marcegaglia, Feralpi, Duferco, Beltrame e Lucchini. Nella manifestazione di interesse presentata ad agosto, Federacciai aveva chiarito che le imprese puntavano a ciò che sta a valle delle bramme, laminatoi a caldo compresi, ma non agli altiforni e alle acciaierie a colata continua. Lo spegnimento dell'area a caldo, confermato in via definitiva dalla Cassazione, sembrava poter spianare la strada a questo progetto. Le verifiche sullo stato degli impianti, ormai a fine ciclo e tarati su un modello di produzione che non esiste più, hanno invece raffreddato l'interesse.

Senza la cordata italiana, resterebbe in campo Jindal Steel International. Il gruppo indiano punta a una mini-Ilva senza ciclo integrale, con al massimo 3-4mila occupati, meno della metà degli attuali addetti. Al momento, però, non ha ancora formalizzato un'offerta vincolante. Resta da capire che cosa farà Flacks Group. Il fondo che fa capo a Michael Flacks non ha mai convinto sotto il profilo finanziario i commissari di Ilva spa e Acciaierie d'Italia, ma potrebbe presentare una propria offerta, anche limitata al solo patrimonio immobiliare. Sullo sfondo resta pure l'ipotesi di una proposta di Arvedi.

L'unica certezza, al momento, è proprio l'incertezza. La situazione potrebbe ridare slancio all'ipotesi di uno "spezzatino", ossia la vendita di singoli asset. La soluzione, cui si oppongono i sindacati a livello nazionale, ha fatto più volte capolino sia nei vari incontri sia romani sia a livello territoriale. Molti fra i lavoratori di Genova, Cornigliano e Novi Ligure, sostenuti dalle istituzioni locali e anche da alcuni rappresentanti sindacali locali, sono convinti della necessità di separare il loro destino da quello di Taranto.

Nell'immediato, però, c'è l'aumento della cig. Venerdì prossimo al ministero del Lavoro si terrà l'esame congiunto della richiesta di cassa integrazione straordinaria per un massimo di 8.622 dipendenti, in pratica 9 su 10 dei 9.626 di Acciaierie d'Italia. A Taranto i lavoratori coinvolti potrebbero salire a 6.964 su 7.875; a Genova-Cornigliano la richiesta potrebbe riguardare fino a 870 lavoratori su 915. Nella manovra che sta per iniziare l'iter di approvazione alla Camera sono previsti ulteriori 15 milioni per finanziare la cig.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

L'annuncio

Ad agosto Federacciai e 15 aziende del settore siderurgico annunciano di voler presentare un'offerta per acquisire l'ex Ilva

La Cassazione

Il 29 ottobre la Corte di Cassazione conferma che l'area a caldo dello stabilimento di Taranto deve essere spenta

Le offerte

Il termine per presentare le offerte vincolanti scade l'8 novembre: la cordata italiana potrebbe ritirarsi: lo stato degli impianti rende la sfida fuori portata

ELETTRODOMESTICI

Electrolux, l'ultima trattativa azienda-sindacati: "Cerreto non chiuda"



Trattativa non stop per dare una soluzione che accontenti tutti, salvando le produzioni Electrolux in Italia. Le luci al ministero delle Imprese e del Made in Italy sono rimaste accese nella notte per cercare si sbrogliare la vertenza. Alle 21 di ieri, quando da Londra è arrivato il ministro Adolfo Urso, il quadro non era ancora definito. "L'ipotesi di intesa non è ancora vicina", dicevano i sindacati. Aggiungendo: "La fabbrica di Cerreto non deve chiudere".

IL CASO

Cdp Venture, nomine in stallo e fondi in bilico

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Il rinnovo dei vertici resta bloccato tra Mef, Mimit e Palazzo Chigi. Startup e investitori: "A rischio le risorse per l'innovazione"

Non è più solo una questione di nomine. Lo stallo sui vertici di Cdp Venture, il braccio di Cassa depositi dedicato alla finanza per le startup, tiene in sospeso l'intera filiera italiana dell'innovazione. Da mesi ormai, approvato il bilancio 2025, il vecchio consiglio ha esaurito il mandato triennale. Ma il rinnovo del board e del capo azienda Emanuele Levi resta incagliato tra il ministero dell'Economia, che controlla la società, il ministero delle Imprese, sottoscrittore chiave dei fondi, e Palazzo Chigi, incapaci di trovare una quadra. I vertici di Cdp Venture agiscono in regime di proroga, ma se il limbo proseguisse oltre – come è probabile – nei prossimi mesi inizierebbe fatalmente a pesare sull'operatività. E il timore dell'industria tecnologica è che il perno dell'ecosistema finisca depotenziato.

Qualche giorno fa Italian Tech Alliance, associazione che rappresenta fondi di investimento e startup, ha definito il destino di Cdp Venture «l'elefante nella stanza». La società non commenta, mentre il Mef si limita a un «lavori in corso». A maggio del 2025 Levi ha sostituito in corsa Agostino Scornajenchi, passato a Snam, ed è la prima guida di Cdp Venture che proviene da un operatore privato del settore. Il rinnovo per un pieno triennio pareva fatto già prima dell'estate, con i candidati al nuovo board passati dal comitato nomine della capogruppo Cdp. Dalla sua, l'uscente avrebbe il gradimento di Emilio Scalfarotto, capo segreteria di Giovanbattista Fazzolari, il regista delle nomine di Palazzo Chigi. Prima del decisivo via libera però il Tesoro ha imposto di ridurre il perimetro delle sue deleghe, separando il ruolo di ad e quello di direttore generale, da affidare a un manager di fiducia. Nelle valutazioni entra anche il fatto che Levi resti tutt'ora socio della sua vecchia società, 360 Capital, sebbene per evitare conflitti di interesse si astenga dal votare su tutti gli investimenti che la vedono coinvolta a fianco di Cdp Venture.

Fonti di Palazzo Chigi parlano di questioni tecniche da risolvere. Sta di fatto che startup e venture non sembrano tra le priorità del governo, in pieno cantiere di una manovra dai margini strettissimi. Gli incentivi fiscali per chi investe in aziende hi-tech, non rinnovati alla fine del 2025, difficilmente saranno reintrodotti il prossimo anno, nonostante le richieste degli operatori. Mentre per sottoscrivere la parte italiana della European Tech Champions Initiative, il fondo Bei per supportare campioni tecnologici europei, non ci sono risorse aggiuntive: come scritto dal *Sole24Ore* almeno metà dei 200 milioni necessari andranno recuperati da fondi oggi assegnati proprio a Cdp Venture, che vedrebbe ridotte le proprie disponibilità. Al momento la società prosegue secondo il piano al 2028 targato Scornajenchi, ma senza nuovo carburante l'attività rischia di rallentare progressivamente. La deputata di Azione Giulia Pastorella ha depositato un'interrogazione in cui chiede a Tesoro e Mimit come intendano garantirne «la sostenibilità futura e la continuità degli investimenti».

La nascita di Cdp Venture, nel 2020, ha coinciso con un salto delle somme investite in Italia e contribuito a ridurre l'enorme gap con il resto d'Europa, nonostante alla giuda siano passati già tre ad. «È stata fondamentale per la crescita del venture capital italiano, come gli analoghi soggetti pubblici in Francia e Germania», dice Lorenzo Moretti, esperto di innovazione all'Istituto europeo di Firenze e alla Luiss. «Ma negli altri Paesi questi attori hanno avuto leadership più stabili, permettendo continuità operativa e strategie di medio-lungo termine, essenziali per lo sviluppo di un ecosistema tech».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Emanuele Levi è l'ad di Cdp Venture Capital. In attesa del rinnovo agisce in regime di proroga

AMBASCIATA ARABIA SAUDITA A ROMA
INDICE GARA DI APPALTO N. MOFA-REP-2600166 PER: "CLEANING FOR THE EMBASSY BUILDING AND OPERATIONS & MAINTENANCE OF FACILITIES, LANDSCAPING MAINTENANCE AND PEST CONTROL SERVICES AT THE EMBASSY BUILDING AND AT THE RESIDENCE BUILDING"
PER IL RITIRO DEL CAPITOLATO CONTATTARE AMBASCIATA ARABIA SAUDITA
VIA GIOVANNI BATTISTA PERGOLESI N. 9
00198 ROMA - TEL. 06 844851 INT. 1042
e-mail: OPROMA@mofa.gov.sa
ULTIMA DATA DI PRESENTAZIONE DELL'OFFERTA: 30 GIORNI DALLA PUBBLICAZIONE
L'APERTURA DELLE OFFERTE SI TERRA' ALL'INTERNO DELLA SUDDETTA SEDE 7 GIORNI DOPO LA SCADENZA DELLA CONSEGNA.

BORSA

Knibbe sarà il nuovo ceo di Euronext da maggio 2027



David Knibbe

David Knibbe è stato indicato dal consiglio di sorveglianza di Euronext come nuovo amministratore delegato del gruppo a partire dal prossimo 20 maggio, a valle dell'assemblea annuale degli azionisti e del via libera delle diverse Autorità. Il nuovo manager prende il posto di Stéphane Boujnah che non intende proseguire il proprio mandato dopo otto anni alla guida. "Knibb - afferma il presidente Piero Novelli - guiderà il gruppo nel suo percorso strategico ambizioso, proseguendo nel percorso di crescita dell'ultimo decennio".

Corriere della Sera - Martedì 3 Novembre 2026

Ex Ilva, Federacciai verso il ritiro Arvedi fuori, resta la carta Jindal

I 15 gruppi siderurgici pronti a sfilarsi. Entro l'8 novembre le offerte vincolanti

Corsa per acquisire l'ex Ilva: la cordata di 15 imprenditori siderurgici coordinati da Federacciai è a un passo dallo sfilarsi. Ieri mattina si è tenuto un incontro a cui hanno preso parte Abs, Arvedi, Acciaierie venete, Advanced Steel Solutions, AFv Acciaierie Beltrame, Alfa Acciai, Compagnia Siderurgica Italiana, Feralpi, Duferco, Ferriera Valsabbia, Lucchini, Marcegaglia, O.R.I. Martin, Rubiera, Eusider. Sin dalle prime battute — raccontano alcuni dei presenti — il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, dopo aver profuso ogni sforzo nelle ultime settimane per trovare una soluzione al rebus, ha dovuto constatare quanto fosse ripida la salita verso la presentazione di un'offerta vincolante condivisa. La cordata si è presa 24-48 ore prima di formalizzare il passo indietro.

Se non ci saranno ripensamenti dell'ultima ora, a questo punto l'unica scialuppa di salvataggio lanciata ad Accierie d'Italia — inteso come l'unica offerta credibile — è quella di Jindal steel and power (Jsp) di Naveen Jindal. Gruppo indiano da non confondere con la Jsw del fratello Sajjan Jindal, presente in Italia a Piombino. Jindal steel si era detta disposta a rilevare anche l'area a caldo, ma ora il problema non si pone più, visto che la magistratura ha disposto lo spegnimento.

La cosa più urgente è fare ripartire l'area a freddo, cioè il treno nastri lungo più di un chilometro in cui entrano le bramme di acciaio ed escono gli enormi rotoli di acciaio chiamati coils. Coils che poi vengono portati negli stabilimenti ex Ilva del Nord (Racconigi, Novi, Cornigliano) per ulteriori lavorazioni. Jindal potrebbe portare bramme dal suo stabilimento in Oman.

Negli ultimi giorni sono circolate insistenti voci di un possibile coinvolgimento in solitaria del gruppo cremonese Arvedi. Ma ieri sono arrivati segnali negativi: a oggi non c'è infatti alcuna disponibilità a entrare in partita.

La strada per il salvataggio dell'ex Ilva diventa così sempre più stretta. Almeno se per salvataggio si considera la possibilità di arrivare a due forni elettrici alimentati con preridotto al fine di avere una produzione da 6 milioni di tonnellate l'anno. C'è da scommettere però che il governo tenterà il possibile e l'impossibile. Quella dell'ex Ilva diventa la partita delle partite sul piano industriale, con le aziende-clienti — rappresentate da Federmeccanica — che richiedono un intervento. E poi c'è il lavoro. Rischiano il posto 9 mila dipendenti diretti e 1.600 nell'indotto. Un incontro sindacati-ministero del Lavoro sugli ammortizzatori è fissato per il 6 novembre. Ma il giorno della verità resta l'8: ultima data utile per eventuali offerte vincolanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rita Querzè

IMPRESE E TERRITORI Il Sole 24 Ore 03 NOVEMBRE 2026

Confindustria firma intesa con Cdp Venture Capital

Celestina Dominelli

Un ponte ideale ma solidissimo destinato a collegare il mondo della ricerca, le startup ad alto potenziale di crescita e la spina dorsale del sistema industriale italiano. A renderlo possibile oggi, nella cornice di Palazzo Giò Ponti in Assolombarda, sarà la sigla dell'accordo strategico tra Confindustria e Cdp Venture Capital destinato ad assicurare ulteriore impulso alla traiettoria di sviluppo tecnologico del Paese.

La nuova intesa, che sarà firmata dal vicepresidente di Confindustria per il Credito, la Finanza e il Fisco, Angelo Camilli, e dall'ad di Cdp Venture Capital, Emanuele Levi, si inserisce lungo il solco già tracciato dalla più ampia collaborazione sottoscritta con il gruppo Cassa Depositi e Prestiti e punta a favorire il raccordo tra industria, start up innovative e capitale di rischio. Non a caso, il nuovo asse sarà presentato oggi in occasione della tappa conclusiva del roadshow promosso congiuntamente da Cdp e Confindustria, "Insieme per il futuro delle imprese". Un appuntamento cruciale che vedrà riuniti i vertici di Cassa – con il presidente Giovanni Gorno Tempini e l'ad Dario Scannapieco – insieme al presidente di Assolombarda, Alvise Biffi, e al presidente di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini, a testimonianza della centralità del territorio lombardo come motore trainante dell'ecosistema produttivo nazionale.

A tracciare l'esatto perimetro e l'ambizione strategica dell'iniziativa per il mondo industriale è il vicepresidente di Confindustria per il Credito, la Finanza e il Fisco, Angelo Camilli: «Il protocollo dà nuova linfa all'accordo con il Gruppo Cdp del settembre 2025 e ne sviluppa il filone dell'innovazione. Vogliamo promuovere la crescita del sistema produttivo attraverso la diffusione e la promozione dell'innovazione e lo sviluppo di un'intera filiera dell'innovazione in ambiti strategici per il futuro della nostra industria e la sua competitività: dall'intelligenza artificiale alla cybersecurity, dalle tecnologie spaziali alle scienze della vita e alla salute, dalle tecnologie pulite alle soluzioni innovative per l'industria».

Sul fronte finanziario e del capitale di rischio, la visione trova perfetta convergenza nelle parole di Emanuele Levi, ad di Cdp Venture Capital: «L'intesa con Confindustria segna un ulteriore passo verso una filiera dell'innovazione capace di collegare in modo più efficace ricerca, capitale e sistema produttivo. L'Italia ha solide competenze scientifiche, startup e una forte base industriale: dobbiamo accelerare e sostenere l'adozione delle nuove tecnologie da parte delle imprese. L'obiettivo è tradurre questo accordo in una partnership concreta, per favorire crescita e competitività nel Paese».

Con la firma odierna, Confindustria e Cdp Venture Capital accendono, dunque, i motori di un'alleanza tattica e finanziaria in grado di mettere a terra risorse, competenze e reti di relazione. L'obiettivo ultimo rimane quello di evitare che le eccellenze del venture capital e i talenti della ricerca restino confinati all'interno di silos isolati, trasformandoli invece in fattori abilitanti di crescita, produttività e competitività globale per l'intera manifattura italiana. Per questo Viale dell'Astronomia avrà un ruolo cruciale nel ridurre la distanza tra le startup innovative ad alto potenziale di crescita e la piattaforma di Cdp Venture Capital e sarà chiamata a segnalare, anche d'intesa con le associazioni, le realtà più promettenti in modo che la Sgr ne valuti il finanziamento attraverso i fondi gestiti. Non solo. Perché l'accordo annunciato ieri prevede una forte attenzione alla formazione e alla diffusione della cultura d'impresa e stabilisce altresì che le parti considerino la possibilità di costituire uno o più fondi di investimento, destinati agli associati di Confindustria e finalizzati a investire nei fondi gestiti da Cdp Venture Capital, potenzialmente focalizzati su tematiche di interesse per il sistema industriale. Senza tralasciare l'impegno a mobilitare capitali privati, a partire da fondi pensione e casse di previdenza, in grado di garantire ulteriore spinta agli investimenti nel venture capital.

© RIPRODUZIONE RISERVA